



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

**DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA DELLO SVILUPPO E DELLA
SOCIALIZZAZIONE**

**CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN PSICOLOGIA DELLO SVILUPPO E
DELL'EDUCAZIONE**

Tesi di laurea Magistrale

**Le credenze dei genitori ed il loro ruolo nello sviluppo degli
atteggiamenti interetnici dei bambini.**

Parents' beliefs and their role in the development of children's interethnic
attitudes.

Relatore: Prof.re Luigi Alessandro Castelli

Laureanda: Chiara Calderari

Matricola n°: 2080255

Anno Accademico: 2023/2024

INDICE

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO 1-INQUADRAMENTO TEORICO	6
1.1 IL PREGIUDIZIO	6
1.2 LA STORIA	8
1.2.1 Pregiudizi e stereotipi: confronto.....	10
1.3 IL PREGIUDIZIO ETNICO	12
CAPITOLO 2-I PREGIUDIZI ETNICI NELLA RICERCA PSICOLOGICA	14
2.1 STUDI SUL COSTRUTTO	14
2.2 LO SVILUPPO INDIVIDUALE DEL PREGIUDIZIO ETNICO.....	21
2.2.1 UNO SGUARDO MAGGIORE ALL' ETA' EVOLUTIVA.....	23
2.3 DIFFERENZE DI GENERE NELLO SVILUPPO DEL PREGIUDIZIO ETNICO.....	25
CAPITOLO 3- GLI ATTEGGIAMENTI INTERETNICI IN ETA' EVOLUTIVA	28
3.1 LO SVILUPPO DEL PREGIUDIZIO IN ETA' EVOLUTIVA.....	28
3.2 L'EDUCAZIONE SCOLASTICA E LO SVILUPPO DEL PREGIUDIZIO IN ETA' EVOLUTIVA	29
3.3 L'INFLUENZA DELLE FIGURE GENITORIALI NELLO SVILUPPO DEL PREGIUDIZIO	32
CAPITOLO 4- INTRODUZIONE ALLA RICECA	39
4.1 OBIETTIVI E IPOTESI.....	39
4.2 PARTECIPANTI	39
4.3 STRUTTURA E METODO	40
CAPITOLO 5-ANALISI FINALI	43
5.1 AFFIDABILITA' DELLE SCALE	43
5.3 ANALISI RISULTATI DEL GRUPPO DI RICERCA: GENITORI.....	45
5.4 ANALISI RISULTATI GRUPPO DI RICERCA: NON GENITORI.....	48
5.5 CONFRONTO TRA I GRUPPI DI RICERCA: PREVISIONI	51

CAPITOLO 6-DISCUSSIONE RISULTATI E CONCLUSIONI.....	54
6.1 PUNTI DI FORZA DELLA RICERCA.....	54
6.2 LIMITI E PROSPETTIVE FUTURE	55
CONCLUSIONI E RINGRAZIAMENTI	57
BIBLIOGRAFIA.....	58

INTRODUZIONE

‘È più facile spezzare un atomo che un pregiudizio’ (Albert Einstein)

‘I pregiudizi, è ben noto, sono più difficili da sradicare dal cuore il cui terreno non è mai stato dissodato o fertilizzato dall’istruzione; essi crescono là, fermi come erbacce tra le rocce’ (Charlotte Bronte)

Nella quotidianità quando si parla di pregiudizi il più delle volte si fa riferimento a giudizi sbagliati o incompleti formulati in modo superficiale senza conoscere fino in fondo un problema. Sono definibili come opinioni personali già formate in precedenza, nei confronti di persone o gruppi, che portano ad avere atteggiamenti scorretti quando si devono stabilire dei rapporti sociali. La figura del genitore, come si vedrà, formula credenze nei confronti dei bambini, in relazione allo sviluppo di possibili pregiudizi; i bambini, tuttavia, avrebbero ancora il dono di possedere la mente aperta e libera di viaggiare e amare incondizionatamente l’altro senza distinzione alcuna. Cosa accade? Per un attimo è bene lasciare da parte tutto ciò che si conosce riguardo questo argomento, si consiglia di liberare la mente e cominciare un nuovo cammino. All’inizio verranno forniti gli strumenti necessari per comprendere il lessico e fare chiarezza sul tema indagato, così che sia più facile seguire la lettura e sia possibile al tempo stesso riflettere in merito a quanto argomentato. Sarà importante delineare i confini e la figura del concetto, nella prima parte verrà presentata la definizione di pregiudizio, sarà tracciato un percorso di nascita e sviluppo con riferimenti alla storia e alla religione. Verrà trattato il rapporto pregiudizio-stereotipo da sempre oggetto di incertezza e confusione, un occhio di riguardo sarà volto al pregiudizio etnico; il richiamo alla psicologia sarà presente nel secondo capitolo, in cui sarà illustrata la letteratura e gli studi fatti in merito al tema trattato. Un paragrafo sarà riservato anche al ruolo dell’insegnante. L’ultima parte invece sarà dedicata interamente alla ricerca svolta e all’analisi dei dati raccolti. Il cammino sarà guidato da esempi che potranno chiarificare quanto verrà presentato, per permettere al lettore di viverli a pieno il viaggio e comprendere a fondo il tutto.

CAPITOLO 1

INQUADRAMENTO TEORICO

1.1 IL PREGIUDIZIO

Etimologicamente, il termine può assumere diversi significati, collegati alla nozione di preconcetto o ‘giudizio prematuro’, basato su conoscenze generiche non dirette e/o credenze assimilate nel tempo. Dal latino *prae*, prima e *iudicium*, giudizio, nel linguaggio comune si utilizza pregiudizio con un’accezione negativa, nel lessico scientifico psicologico si definisce *bias*, in quanto distorsione cognitiva, deviazione dalla norma o dalla capacità di formulare giudizi accurati. Il dizionario Treccani definisce il pregiudizio come ‘atteggiamento sfavorevole ed ostile’; esso può presentare caratteristiche di superficialità e generalità ma anche rigidità, dal momento in cui è difficile metterlo in dubbio, e resiste a tentativi di verifica la pertinenza e la coerenza. Il pregiudizio è un atteggiamento che si fonda su opinioni e stereotipi anziché su fatti, evoca sentimenti negativi, credenze stereotipate ed è orientato alla discriminazione contro un gruppo. In psicologia, gli esperti definiscono gli elementi appena citati come le caratteristiche principali del pregiudizio:

1. **Sentimenti negativi:** Questi possono manifestarsi come antipatia o ostilità verso un gruppo specifico.
2. **Credenze stereotipate:** Il pregiudizio spesso si basa su idee preconcepite e generalizzazioni riguardanti un gruppo di persone.
3. **Tendenza alla discriminazione:** Una volta che il pregiudizio si traduce in azione, si verifica la discriminazione, manifestandosi sotto forma di trattamenti ingiusti o esclusione sociale.

Il pregiudizio può manifestarsi in forma esplicita ed essere consapevole, attraverso dichiarazioni aperte o azioni discriminatorie, o implicita ed essere in larga parte inconscio, in questo caso è più difficile da rilevare.

Secondo lo studioso Crepet nel 2006, tutti gli individui possiedono pregiudizi, in quanto necessari per (illudersi di) conoscere il mondo che ci circonda (Crepet;2006). Le persone, nella quotidianità, fanno spesso ricorso a pregiudizi, anche semplicemente identificandosi in un gruppo e sviluppando confronti con altri gruppi, basati su differenze culturali o sociali. Tuttavia, si espande a molteplici sfere sociali: genere, colore della pelle, etnia e altro, in modo più o meno specifico, facendosi strada anche nelle istituzioni e nelle strutture sociali portando a disuguaglianze sistemiche. Il pregiudizio può essere paragonato ad un istinto, insegnato o

rafforzato dalla società, ma può anche essere disimparato attraverso l'educazione e la consapevolezza, anche se, come si vedrà, è molto difficile. Oltre al pregiudizio etnico che si è menzionato poc'anzi e che in seguito verrà trattato più approfonditamente, si elencano di seguito alcuni esempi di pregiudizio:

1. **Sessismo:** Si tratta di stereotipi basati sul genere, che possono portare a discriminazioni nei confronti di uomini o donne.
2. **Pregiudizio religioso:** Questo si manifesta come antipatia verso una persona o un gruppo basata unicamente sulle loro credenze religiose.
3. **Ageismo:** È il pregiudizio basato sull'età, spesso associato a stereotipi negativi nei confronti delle persone più anziane.
4. **Classismo:** Si riferisce al pregiudizio contro individui di una specifica classe sociale.
5. **Omofobia:** Questo tipo di pregiudizio riguarda gli stereotipi basati sull'orientamento sessuale delle persone.
6. **Transfobia:** È il pregiudizio basato sull'identità di genere di una persona.

Le conseguenze del pregiudizio si verificano tutti i giorni sotto gli occhi di tutti, sia a livello individuale che sociale. Atteggiamenti discriminatori e stigmatizzanti contro gruppi causano, molte volte, danni e conseguenze negative alle relazioni e alla società in generale, influenzano l'autostima delle persone colpite, impedendo loro di raggiungere il loro pieno potenziale e l'uso delle risorse ambientali per autoaffermarsi.

Dal punto di vista psicologico, lo studioso Gordon Allport, nel 1954, nel suo libro "*La natura del pregiudizio*" fornisce una prima definizione di pregiudizio come: "Un'antipatia fondata su una generalizzazione falsa e inflessibile. Può essere sentito internamente o espresso. Può essere diretto verso un gruppo nel suo complesso o verso un individuo in quanto membro di quel gruppo".

In questa definizione si ritrovano alcuni elementi citati poco fa come la componente negativa, la generalizzazione, la falsità e la rigidità. Diversi autori che, hanno preso in esame questo atteggiamento, sono in accordo sul fatto che molteplici componenti lo definiscano: affettiva, cognitiva e una componente comportamentale che riguarda le azioni concrete.

Il pregiudizio viene definito anche come un giudizio che anticipa l'esperienza, ovvero un giudizio espresso sebbene privo di dati validanti. Data la mancanza o la scarsa validazione empirica, il pregiudizio solitamente viene considerato come un giudizio sbagliato, che non corrisponde alla realtà oggettiva. Questa teoria è talmente antica che si può considerare parte

integrante del termine stesso. Il pregiudizio può avere più definizioni, come accennato a inizio paragrafo, a seconda del livello di specificità o generalità che si decide di assumere. Quando si presenta in forma molto generale, allora ci si può rifare al significato etimologico, ovvero al giudizio precedente all'esperienza, che può considerarsi come più o meno errato, orientato in senso sfavorevole o favorevole e che può riferirsi sia ai fatti che alle persone. Invece, il pregiudizio in senso specifico del termine può essere definito come la tendenza a considerare le persone che appartengono ad un determinato gruppo sociale in modo ingiustificatamente sfavorevole.

1.2 LA STORIA

La storia del pregiudizio è da considerarsi molto complicata, le radici le troviamo già nell'antichità, essa si mescola con l'evoluzione della società umana e delle sue strutture di potere. Il pregiudizio, inteso come giudizio preesistente su una persona o un gruppo, si è manifestato in modo differente nel corso della storia. (Baron & Branscombe, 2011), nell'antichità e nelle prime società umane, il pregiudizio si avvicinava al concetto di etnocentrismo, quest'ultimo riguarda come le persone giudicano altre tribù o gruppi sulla base delle loro pratiche culturali e religiose. Questo atteggiamento veniva giustificato dalla necessità di proteggere il proprio gruppo e mantenere la coesione sociale. In particolare, il fenomeno del tribalismo può alimentare il pregiudizio. Tajfel (1981) esplora come le categorie sociali e gli stereotipi influenzano la percezione e il comportamento verso gli altri gruppi, con particolare attenzione al pregiudizio e al tribalismo. La forte identificazione con il proprio gruppo può portare a vedere gli altri gruppi in modo negativo. Questo, rafforza ulteriormente la coesione del gruppo interno. Entrambi i fenomeni si ritrovano nei bisogni psicologici come la sicurezza, l'appartenenza e l'identità. Il pericolo percepito da altri gruppi può intensificare il tribalismo e i pregiudizi. (Tomasello, 2016) Nelle società indigene, il tribalismo e il pregiudizio potevano portare alla formazione di "echo chambers" (camere dell'eco), dove le opinioni del gruppo venivano rinforzate mentre le voci esterne venivano ignorate o denigrate.

(Smith, 2002), le civiltà antiche come quelle egiziane, greche e romane ricorrevano all'uso di miti e religioni, per giustificare la superiorità di un gruppo sugli altri. Gli schiavi e i popoli conquistati erano considerati inferiori, senza diritti e senza dignità, questo conduceva loro ad essere trattati come animali o oggetti. I miti, in quanto storie tradizionali, cercano di spiegare i misteri dell'universo, le origini del mondo, la natura degli esseri umani e le dinamiche sociali. Spesso, essi presentavano i valori e le credenze fondamentali di una cultura. L'inserire il

pregiudizio nella narrazione del mito significava dargli forza e potere, alimentando le gerarchie sociali. Ad esempio, i miti greci narrano che gli dèi conferivano il diritto divino ai re e agli aristocratici, legittimando così le disuguaglianze sociali. Si diffonde l'idea di esseri umani inferiori, venivano create distinzioni tra il gruppo dei cittadini e dei credenti e coloro che venivano considerati stranieri, non credenti, i cosiddetti barbari. Queste narrazioni rafforzano l'identità di gruppo e denigrano gli altri gruppi, alimentando pregiudizi.

Dal punto di vista della religione, essa è un sistema organizzato di credenze, pratiche, riti e codici morali che unisce le persone ad una dimensione spirituale e spesso a un'entità divina. Il collegamento che trova con il pregiudizio ricade nelle dottrine. Le religioni spesso propongono teorie, che affermano la superiorità delle proprie credenze e pratiche rispetto a quelle di altre religioni. Smith (1998), nel suo libro 'Relating Religion: Essays in the Study of Religion' raccoglie saggi che esplorano come le religioni costruiscono e difendono le proprie identità, spesso affermando la superiorità delle proprie credenze. Questo aiuta ad alimentare pregiudizi contro chi appartiene a fedi diverse. Armstrong (2014), esplora come le religioni hanno contribuito a conflitti e divisioni, incluso il modo in cui le credenze di superiorità hanno alimentato pregiudizi contro altre fedi. Le regole morali delle religioni giudicano chi non le segue. Ad esempio, religioni con visioni rigide sulla sessualità possono generare pregiudizi contro le persone LGBTQ+. In vari periodi storici, le guerre di religione e le crociate sono state giustificate da convinzioni, che vedevano gli "infedeli" o gli "eretici" come nemici da combattere. Chazan (1997), descrive come gli stereotipi medievali contro gli ebrei, inclusa l'accusa di deicidio, hanno alimentato persecuzioni e violenze. Durante l'antisemitismo Cristiano, nel Medioevo, gli ebrei furono spesso accusati di deicidio (la morte di Cristo), il che giustificava persecuzioni, ghettizzazioni e *pogrom*. Un pogrom è un termine che si riferisce a un attacco violento e organizzato contro un gruppo etnico, religioso o sociale specifico, spesso con il sostegno delle autorità locali o statali. In India, ad esempio, la religione induista tradizionale ha sostenuto il sistema delle caste, con la convinzione che le persone appartenessero a diverse caste per il karma accumulato nelle vite precedenti. Questo ha giustificato secoli di discriminazione basata su nascita e purezza rituale.

Nel XIX secolo, le teorie del tempo, cercarono di normalizzare il razzismo e il colonialismo. Fredrickson, (2002) espone un'analisi concisa della storia del razzismo, con particolare attenzione alle teorie pseudo-scientifiche della razza sviluppate nel XIX secolo. Le idee di superiorità razziale furono promosse attraverso la frenologia, l'eugenetica e altre discipline che pretendevano di avere basi scientifiche. Durante l'era coloniale, le potenze europee

giustificarono la conquista e la sottomissione di popoli indigeni in nome della diffusione del cristianesimo. I missionari vedevano spesso le culture locali come inferiori e bisognose di "civilizzazione."

Nel XX secolo, il pregiudizio etnico venne reso noto attraverso le leggi e le politiche di segregazione, come il sistema di apartheid in Sudafrica e le leggi Jim Crow negli Stati Uniti. Questi sistemi avvaloravano la discriminazione e la separazione razziale. Hilberg, R. (1985), diffonde una delle opere più complete sull'Olocausto, che esamina le politiche e i processi che portarono allo sterminio degli ebrei europei. I pregiudizi estremi hanno portato a genocidi, come l'Olocausto durante la Seconda Guerra Mondiale e il genocidio del Ruanda nel 1994. Questi eventi dimostravano come il pregiudizio potesse essere manipolato per giustificare l'annientamento di interi gruppi etnici.

Il XX secolo ha visto anche la nascita di movimenti che hanno combattuto contro il pregiudizio e la discriminazione. Il movimento per i diritti civili negli Stati Uniti, guidato da figure come Martin Luther King Jr., ha lottato contro la segregazione razziale. Simili movimenti sono emersi in tutto il mondo, chiedendo giustizia e uguaglianza per gruppi emarginati.

Oggi, i pregiudizi non sono scomparsi, ma si manifestano in forme più sottili e complesse. I pregiudizi basati su genere, orientamento sessuale, identità di genere, disabilità e religione sono ancora presenti. Movimenti come #MeToo, Black Lives Matter e l'attivismo LGBTQ+ continuano a sfidare questi pregiudizi.

1.2.1 Pregiudizi e stereotipi: confronto

Si sviluppa questo paragrafo per offrire una distinzione tra stereotipi e i pregiudizi, in modo tale da non indurre il lettore nel corso della tesi a confusioni teoriche. Essi sono strettamente legati ma distinti.

Gli stereotipi sono generalizzazioni cognitive che possono essere neutre o valutative, mentre i pregiudizi sono atteggiamenti preconfezionati spesso negativi basati su questi stereotipi (Fiske & Taylor, 1991). Entrambi giocano un ruolo significativo nelle dinamiche sociali e influenzano profondamente le interazioni tra individui e gruppi.

Gli stereotipi vengono definiti come credenze semplificate e generalizzate su un gruppo di persone. Rappresentano idee fisse e rigide che attribuiscono caratteristiche specifiche a tutti i membri di un gruppo, spesso ignorando le differenze individuali (Tajfel, 1981). Gli stereotipi, si basano sulla generalizzazione, attribuendo le stesse caratteristiche a tutti i membri di un gruppo, semplificano la complessità umana, riducendo le persone a poche caratteristiche

dominanti, tendono a essere resistenti al cambiamento, anche di fronte a informazioni contrarie. Possono essere sia neutri che valutativi (positivi o negativi). Ad esempio, "gli asiatici sono bravi in matematica" è un esempio di stereotipo positivo, mentre "gli anziani non sanno usare la tecnologia" è uno stereotipo negativo.

Il pregiudizio, invece, è un atteggiamento o un'opinione riconcettualizzata, spesso negativa, verso una persona o un gruppo basata sugli stereotipi e non su esperienze dirette. Allport (1954) definisce il pregiudizio come un atteggiamento ostile o negativo verso un gruppo basato su generalizzazioni infondate. È una predisposizione a giudicare in modo sfavorevole. Il pregiudizio è un giudizio formato senza conoscenza diretta o esperienza personale con il gruppo o l'individuo in questione. Spesso, sono accompagnati da emozioni forti come paura, odio o disprezzo. Possono portare a comportamenti discriminatori, dove le persone vengono trattate ingiustamente basandosi sulla loro appartenenza a un gruppo, si basano frequentemente su stereotipi, ma li trasformano in atteggiamenti o opinioni che influenzano il comportamento. Ad esempio, credere che tutti i musulmani sono terroristi è un pregiudizio. Se si mettono a confronto gli stereotipi e pregiudizi si evincerà che gli stereotipi sono credenze cognitive, descrittive e semplificate riguardanti gruppi di persone. Possono essere neutri, positivi o negativi. Mentre i pregiudizi sono atteggiamenti o opinioni pregresse, spesso negative, basate sugli stereotipi. I pregiudizi includono un giudizio valutativo che spesso porta a emozioni negative. Gli stereotipi derivano dalla necessità umana di categorizzare e semplificare l'informazione sociale; Sono più facili da formare e persistono a causa della loro natura generalizzante. I pregiudizi si sviluppano da stereotipi e si rinforzano attraverso esperienze personali limitate e influenze sociali. Sono più difficili da cambiare poiché coinvolgono anche aspetti emotivi e valutativi. Gli stereotipi possono essere innocui o dannosi, ma non necessariamente portano a discriminazione. Tuttavia, contribuiscono alla formazione di pregiudizi. Questi ultimi, hanno spesso conseguenze negative, portando a discriminazione e ingiustizia. I pregiudizi possono influenzare significativamente il comportamento e le decisioni nei confronti di altri gruppi. Uno stereotipo può portare a un pregiudizio. Ad esempio, lo stereotipo "gli anziani non sanno usare la tecnologia" può portare al pregiudizio che gli anziani non siano adatti a lavorare in ruoli tecnici. I pregiudizi rafforzano gli stereotipi. Se una persona ha un pregiudizio negativo verso un gruppo etnico, tenderà a cercare e ricordare informazioni che confermano gli stereotipi negativi su quel gruppo.

1.3 IL PREGIUDIZIO ETNICO

Il pregiudizio etnico, si sviluppa a partire dalle differenze percepite o reali tra gruppi etnici. Si manifesta attraverso atteggiamenti, comportamenti e credenze negative o ostili verso individui appartenenti a gruppi etnici diversi dal proprio. Questi atteggiamenti spesso si traducono in forme discriminatorie, come esclusione sociale, violenza e mobbing in ambito lavorativo, ingiustizie legate all'istruzione e all'accesso ai servizi. Le persone che mettono in atto discriminazioni su base etnica hanno la tendenza a generalizzare caratteristiche negative presente in pochi individui a tutto il gruppo etnico. La mancata conoscenza, l'interesse e la bassa sensibilità rivolta a comprendere le altre culture nutrono paure infondate e stereotipi negativi. Come si vedrà in seguito, il pregiudizio può essere appreso attraverso l'educazione familiare, i media e le interazioni sociali. Il timore del cambiamento e di qualcosa che si pone come diverso dal proprio sé e dal proprio gruppo di appartenenza, può indurre le persone a sviluppare pregiudizi per proteggere la propria identità culturale. Il pregiudizio etnico può anche svilupparsi sulla base di una competizione per le risorse economiche, lavoro e potere; esso contribuisce a creare divisioni e tensioni sociali tra diversi gruppi etnici, porterebbe alla discriminazione sistematica in vari settori, come l'occupazione, l'istruzione e la giustizia.

Williams, D. R., & Mohammed, S. A. (2009), nel loro articolo e Paradies, Y., Ben, J., Denson, N., Elias, A., Priest, N., Pieterse, A., ... & Gee, G. (2015) attraverso una metanalisi individuano come le vittime di pregiudizio etnico possono sviluppare sintomatologia di stress, ansia, depressione e altre condizioni di salute mentale. In casi molto gravi ed estremi, i conflitti che possono sfociare portano a violenza, crimini di odio e genocidi. L'essere umano ha una tendenza naturale a raggruppare le informazioni per semplificare la comprensione del mondo. Questi schemi mentali possono portare alla formazione di pregiudizi e stereotipi, che sono generalizzazioni spesso inadeguate o errate su gruppi etnici. La teoria dell'identità sociale di Tajfel e Turner (1986) spiega come l'appartenenza a gruppi etnici influenzi l'atteggiamento verso i membri di altri gruppi, sottolineando l'importanza dell'identità di gruppo e di favorire il proprio gruppo. Nel prossimo capitolo, infatti si vedrà come secondo la teoria dell'identità sociale, le persone tendono a favorire i membri del proprio gruppo (ingroup) e a discriminare quelli degli altri gruppi (outgroup). Questo può portare a pregiudizi basati su percezioni di differenze etniche. Le norme culturali e sociali giocano un ruolo cruciale nello sviluppo del pregiudizio etnico. In alcune culture, i pregiudizi possono essere più accentuati a causa delle tradizioni e delle credenze radicate. I media hanno la capacità di far risuonare i pregiudizi etnici attraverso la rappresentazione stereotipata di diversi gruppi etnici. Film, programmi televisivi, e notizie possono influenzare le percezioni e gli atteggiamenti del pubblico. Le stesse

interazioni personali e le esperienze dirette con membri di altri gruppi etnici possono rafforzare o mitigare i pregiudizi. Esperienze negative possono amplificare i pregiudizi, mentre esperienze positive possono ridurli.

CAPITOLO 2

I PREGIUDIZI ETNICI NELLA RICERCA PSICOLOGICA

2.1 STUDI SUL COSTRUTTO

Gli studi psicologici sui pregiudizi esplorano varie caratteristiche, comprese le loro cause, le manifestazioni, gli effetti e le strategie per mitigarli. Le metodologie utilizzate per condurre questi studi sono diverse, tra cui esperimenti, sondaggi, e analisi dei dati, per comprendere i meccanismi sottostanti i pregiudizi e per identificare interventi efficaci. Allport (1954) definisce il pregiudizio come "un sentimento sfavorevole nei confronti di una persona basato su una generalizzazione infondata o errata". È una valutazione negativa che non si basa su esperienze personali dirette ma su stereotipi e generalizzazioni. Egli riconosce cinque stati di espressione del pregiudizio:

- **Anti-locuzione:** commenti negativi, battute o insulti verso un gruppo;
- **Evitamento:** evitare il contatto con membri del gruppo;
- **Discriminazione:** trattare ingiustamente i membri del gruppo;
- **Aggressione fisica:** atti di violenza contro membri del gruppo;
- **Sterminio:** azioni volte all'eliminazione fisica del gruppo;

Allport esplora anche le cause dei pregiudizi:

Influenze sociali: i pregiudizi sono spesso appresi attraverso la socializzazione e possono essere rinforzati da norme e atteggiamenti culturali;

Esperienze personali: interazioni negative con membri di un gruppo possono rafforzare i pregiudizi;

Motivazioni personali: i pregiudizi possono derivare da bisogni psicologici come il desiderio di sentirsi superiori o di appartenere ad un gruppo;

Conflitto economico: competizione per risorse limitate può portare a pregiudizi e conflitti tra gruppi;

Allport inoltre suggerisce che il contatto diretto tra membri etnici diversi può ridurre i pregiudizi se avviene sotto delle condizioni specifiche, come ad esempio avere obiettivi comuni, supporto da parte delle istituzioni e pari status.

Nel 2006 è stata pubblicata una metanalisi da parte di Pettigrew e Tropp che ha confermato come il contatto intergruppi possa ridurre i pregiudizi. Questa metanalisi esamina l'efficacia del contatto intergruppi nel ridurre i pregiudizi, confermando e ampliando le teorie precedenti, inclusa quella di Gordon Allport. L'obiettivo era testare la teoria del contatto intergruppi e valutare l'efficacia del contatto tra gruppi nel ridurre i pregiudizi, analizzando 515 studi che includevano 250.000 partecipanti. Dalla ricerca è emerso come il contatto intergruppi ha generalmente un effetto significativo di riduzione dei pregiudizi. In molte situazioni questo è efficace, tuttavia è maggiormente efficace quando soddisfa le condizioni ottimali delineate da Allport descritte in precedenza. Pettigrew e Tropp hanno identificato diversi fattori che moderano l'efficacia del contatto intergruppi:

- **Tipologia del contatto:** Il contatto diretto (faccia a faccia) è più efficace rispetto al contatto indiretto.
- **Volontarietà del contatto:** Il contatto volontario è più efficace nel ridurre i pregiudizi rispetto al contatto forzato.
- **Durata e frequenza del contatto:** Interazioni più frequenti e prolungate tendono a essere più efficaci.

Nel campo della psicologia sociale una delle teorie più influenti è la teoria dell'Identità Sociale (Social Identity Theory, SIT), proposta da Henri Tajfel e John Turner nel 1979. Questa teoria è emersa come risposta alla domanda su come e perché gli individui si identificano con specifici gruppi sociali e come queste identificazioni influenzano il comportamento intergruppo. Secondo questa teoria, l'identità di una persona non si basa solo sulle caratteristiche individuali, ma anche sull'appartenenza a gruppi sociali. Tajfel e Turner proposero che l'identità sociale di un individuo è costituita dalle categorizzazioni di sé stesso in vari gruppi (ad esempio, "noi" contro "loro"), e che queste categorizzazioni hanno un impatto profondo sul comportamento e sulle percezioni.

La teoria si basa su tre concetti principali:

1. **Categorizzazione sociale:** Le persone tendono a categorizzare sé stesse e gli altri in gruppi. Questi gruppi sono generalmente suddivisi in "ingroup" (il gruppo di appartenenza) e

"outgroup" (i gruppi esterni). Questo processo di categorizzazione è il fondamento della formazione dell'identità sociale.

2. **Identificazione sociale:** Dopo aver categorizzato sé stessi in un gruppo, gli individui iniziano a identificarsi con quel gruppo. Questo significa che l'appartenenza al gruppo diventa una parte importante della loro autostima e del loro senso di sé.
3. **Confronto sociale:** Le persone confrontano il proprio gruppo con altri gruppi. Questo confronto tende a essere fatto in modo tale da favorire l'ingroup, migliorando così l'autostima del singolo. Il risultato è spesso un favoritismo verso il proprio gruppo e, di conseguenza, una discriminazione degli outgroup.

In seguito, Tajfel e colleghi nel 1971 dimostrarono, attraverso degli esperimenti sui gruppi minimali, uno degli aspetti più sorprendenti della teoria dell'identità sociale. In questi esperimenti, i partecipanti venivano assegnati a gruppi arbitrari basati su criteri minimi, come una preferenza per un quadro piuttosto che un altro o il lancio di una moneta. Nonostante l'assoluta irrilevanza dei criteri di appartenenza al gruppo e l'assenza di una storia o interazione tra i membri del gruppo, i partecipanti mostravano un chiaro favoritismo verso i membri del proprio gruppo rispetto ai membri dell'outgroup. Questa teoria ha avuto un impatto significativo sul modo in cui comprendiamo il comportamento intergruppo, il pregiudizio e la discriminazione. Ha dimostrato che, anche in assenza di conflitti diretti o competizione, le persone tendono a preferire e a favorire il proprio gruppo rispetto ad altri, il che ha implicazioni per la comprensione del razzismo, della xenofobia, e di altre forme di pregiudizio. Questa teoria è stata ulteriormente sviluppata attraverso la teoria dell'auto-categorizzazione (Self-Categorization Theory), grazie a Jhon Turner e colleghi negli anni '80, che esplora come le persone categorizzano sé stesse a diversi livelli di inclusività (ad esempio, come individui, membri di un gruppo specifico, o membri dell'umanità in generale). Essa si concentra sui processi mentali attraverso i quali gli individui si categorizzano in diversi gruppi. A differenza della teoria dell'identità sociale, che pone maggiore enfasi sugli effetti del confronto intergruppo e del favoritismo di gruppo, la SCT esamina come le persone creano e definiscono le proprie identità a vari livelli di inclusività. Turner e colleghi hanno proposto che le persone si categorizzano a diversi livelli di inclusività, che possono essere suddivisi in tre livelli principali:

1. **Livello personale:** A questo livello, l'individuo si vede come un'entità unica e distintiva, con caratteristiche personali che lo differenziano dagli altri. Questa è l'identità personale, dove la categorizzazione avviene su base individuale.

2. **Livello di gruppo:** Qui, l'individuo si identifica come membro di un gruppo specifico (es. "noi" contro "loro"). Questa è l'identità sociale, dove le persone si definiscono in base all'appartenenza a gruppi particolari, come una squadra sportiva, una comunità religiosa o un'etnia.
3. **Livello superordinato:** Al livello più inclusivo, le persone si vedono come membri di un gruppo molto ampio, come l'umanità in generale. Questa categorizzazione porta a un'identità che trascende le differenze specifiche tra gruppi più piccoli.

Un concetto centrale della SCT è la salienza delle categorie, cioè il grado in cui una certa categorizzazione diventa prominente in una data situazione. La salienza dipende da vari fattori, tra cui il contesto sociale, le norme prevalenti e la motivazione dell'individuo. Ad esempio, in una situazione dove le differenze etniche sono evidenti, la categorizzazione basata sull'etnia può diventare più saliente rispetto a quella basata su altri aspetti, come l'appartenenza politica. Un altro concetto chiave della SCT è la depersonalizzazione, un processo psicologico in cui le persone, quando si categorizzano come membri di un gruppo, tendono a vedere sé stesse e gli altri membri del gruppo non come individui unici, ma piuttosto come rappresentanti di una categoria. Questo processo contribuisce a spiegare come il comportamento degli individui possa essere fortemente influenzato dalle norme e dai valori del gruppo a cui appartengono. La SCT offre una visione più sfumata di come e perché gli individui formano identità collettive. Essa spiega perché, a seconda del contesto, una persona può agire in base alla propria identità personale, oppure identificarsi fortemente con un gruppo specifico o con un concetto più ampio di umanità. Questa teoria è molto interessante per capire le radici alla base della formazione del pregiudizio negli individui all'interno del contesto sociale.

La teoria del conflitto realistico proposta da Muzafer Sherif (1954) a differenza di quest'ultima si concentra maggiormente sul conflitto e la competizione tra gruppi e come essi possono portare a pregiudizi e ostilità. Essa teorizza che quando due o più gruppi competono per risorse limitate o obiettivi reciprocamente esclusivi, si sviluppa un conflitto intergruppo. Le risorse possono essere materiali, come denaro, territorio o cibo, oppure simboliche, come potere, status o riconoscimento sociale. La competizione per queste risorse, porta inevitabilmente a tensioni e ostilità tra i gruppi. Sherif postulava che questa competizione non solo genera pregiudizi, ma porta anche a comportamenti di discriminazione attiva contro i membri dell'outgroup. D'altra parte, Sherif evidenziava che se i gruppi sono costretti a collaborare per raggiungere obiettivi comuni (superordinate goals) che non possono essere raggiunti senza la cooperazione reciproca, il conflitto e l'ostilità possono essere ridotti. Questo concetto è noto come la riduzione del

conflitto attraverso obiettivi comuni. Uno degli esperimenti più famosi che illustrano la Teoria del Conflitto Realistico è l'esperimento di Robbers Cave, condotto da Sherif e colleghi nel 1954. L'esperimento coinvolgeva due gruppi di ragazzi che venivano portati in un campeggio estivo. I gruppi erano separati e ignari l'uno dell'altro, sviluppando una forte identità di gruppo (gli "Eagles" e i "Rattlers"). Successivamente, i gruppi furono messi in competizione diretta tra loro attraverso una serie di giochi e competizioni. Questa fase provocò un aumento della tensione e dell'ostilità, con insulti, sabotaggi e altre forme di comportamento aggressivo dirette contro l'altro gruppo. Nella fase finale, Sherif introdusse problemi che i gruppi non potevano risolvere se non cooperando tra loro (come riparare l'approvvigionamento idrico del campeggio). Questa cooperazione forzata portò a una riduzione significativa dell'ostilità e alla formazione di relazioni più positive tra i gruppi. Da quanto detto si può ipotizzare come questa teoria abbia diverse implicazioni importanti per comprendere e gestire i conflitti intergruppo: essa suggerisce che i pregiudizi non derivano semplicemente da differenze culturali o di identità, ma spesso nascono da situazioni di competizione per risorse limitate. Questo ha implicazioni per il modo in cui le società affrontano questioni come il razzismo, la xenofobia e le tensioni etniche. La teoria offre anche strategie per ridurre i conflitti intergruppo, sottolineando l'importanza di creare situazioni in cui i gruppi abbiano obiettivi comuni che richiedano cooperazione. Questo principio è stato applicato in varie iniziative di costruzione della pace e programmi educativi per ridurre il pregiudizio e promuovere l'integrazione.

Al fine di approfondire maggiormente, la natura del pregiudizio, si cita tra gli studi anche la teoria del pregiudizio ambivalente proposta da Susan Fiske e Peter Glick (1995); la quale suggerisce che i pregiudizi possono essere ambivalenti, combinando atteggiamenti sia positivi che negativi verso un gruppo. Le componenti del pregiudizio si dividono in: ostile e benevolente. Il pregiudizio ostile è quello che più comunemente viene riconosciuto come tale. Si manifesta attraverso atteggiamenti negativi, svalutanti e discriminatori verso un gruppo sociale. Nel contesto di genere, il pregiudizio ostile può emergere sotto forma di atteggiamenti sessisti che denigrano le donne come incompetenti, inferiori o meritevoli di essere controllate. Contrariamente a ciò che si potrebbe pensare, il pregiudizio benevolente invece non è realmente positivo. Si tratta di atteggiamenti apparentemente positivi, ma che in realtà rinforzano stereotipi e gerarchie di potere. Nel caso del genere, questo tipo di pregiudizio potrebbe manifestarsi come una forma di protezione paternalistica. Per esempio, le donne potrebbero essere viste come creature fragili che devono essere protette, o come custodi morali superiori, il che però sottintende che il loro ruolo sia limitato a determinati ambiti (come la casa e la famiglia) e non in altri (come il lavoro o la leadership). Questa teoria ha importanti implicazioni

per la comprensione del mantenimento delle disuguaglianze sociali. Il pregiudizio benevolente, in particolare, può essere difficile da identificare e contrastare, poiché può essere percepito come benigno o addirittura positivo. Tuttavia, proprio perché rinforza ruoli e stereotipi tradizionali, contribuisce a mantenere le disuguaglianze di potere tra i gruppi. Inoltre, l'ambivalenza può creare confusione e conflitti interiori nelle persone oggetto del pregiudizio, che possono sentirsi apprezzate per certe caratteristiche, ma allo stesso tempo limitate o svalutate in altri ambiti. Sono stati svolti anche esperimenti di laboratorio, ossia studi controllati che manipolano variabili specifiche per osservare i loro effetti sui pregiudizi. Ad esempio, esperimenti che variano il contesto di contatto tra gruppi etnici. Gli esperimenti di laboratorio sul pregiudizio offrono diversi vantaggi, permettono ai ricercatori di controllare rigorosamente le variabili in gioco, assicurando che i cambiamenti osservati nei pregiudizi siano dovuti alle manipolazioni sperimentali e non a fattori esterni. Grazie al controllo dell'ambiente sperimentale, questi studi tendono ad avere un'alta validità interna, rendendo più credibili le conclusioni circa i rapporti causali tra le variabili. Gli esperimenti permettono di esplorare i processi psicologici sottostanti che possono essere difficili da osservare in ambienti naturali, come le motivazioni implicite, i bias inconsci, e l'effetto delle norme sociali. Tuttavia, ci sono anche limiti; Il principale limite è la validità esterna, cioè la capacità di generalizzare i risultati fuori dal contesto di laboratorio. Le condizioni sperimentali possono essere artificiali e non riflettere perfettamente la complessità della vita reale. In fine i partecipanti potrebbero rispondere in modo da sembrare meno pregiudizievole per conformarsi alle aspettative sociali o perché consapevoli di essere osservati.

Sono stati sviluppati anche strumenti per misurare gli atteggiamenti e i pregiudizi attraverso domande standardizzate. Scale come la Modern Racism Scale e la Implicit Association Test (IAT) sono comunemente utilizzate. L'Implicit Association Test (IAT) è proposto da Greenwald, McGhee, e Schwartz (1998): Questo test misura i bias impliciti associando rapidamente immagini di persone di diverse etnie con parole positive o negative. Il test ha rivelato che molte persone hanno bias impliciti contro gruppi etnici diversi dal proprio. Lo IAT ha mostrato che i bias impliciti sono diffusi e possono differire dai pregiudizi espliciti dichiarati. Il test IAT si basa sulla velocità di associazione tra concetti (come etnie diverse) e attributi (come parole positive o negative). L'idea centrale è che le persone tenderanno a rispondere più velocemente quando devono associare concetti che sono coerenti con i loro bias impliciti rispetto a quando devono associare concetti che sono incoerenti con questi bias: Il partecipante è prima esposto a una serie di immagini di persone appartenenti a diversi gruppi etnici (ad esempio, persone di origine europea e africana) e a parole che hanno connotazioni positive (come "felice", "amore")

o negative (come "male", "triste"). Nella fase successiva, il partecipante deve associare rapidamente immagini di un gruppo etnico specifico (ad esempio, volti di persone di origine europea) con parole positive e un altro gruppo etnico (ad esempio, volti di persone di origine africana) con parole negative. Infine, le associazioni vengono invertite: il partecipante deve ora associare il primo gruppo etnico (ad esempio, persone di origine europea) con parole negative e il secondo gruppo etnico (ad esempio, persone di origine africana) con parole positive. Il tempo di reazione viene misurato per entrambe le fasi. Se una persona risponde più rapidamente nelle associazioni congruenti (ad esempio, "Europei + positivo" e "Africani + negativo"), questo può indicare un bias implicito a favore del gruppo etnico europeo rispetto a quello africano. Nonostante la sua diffusione e l'importanza delle scoperte associate, l'IAT ha anche affrontato diverse critiche. Alcuni ricercatori hanno messo in discussione la consistenza e l'affidabilità del test, sostenendo che i risultati dell'IAT possono variare in base al contesto o alla disposizione temporanea del partecipante. C'è dibattito sulla capacità dell'IAT di prevedere comportamenti reali. Alcuni studi hanno trovato correlazioni significative tra bias impliciti e comportamenti discriminatori, mentre altri hanno riscontrato correlazioni più deboli o inconsistenti. Interpretare i risultati dell'IAT non è sempre semplice. Il fatto che una persona mostri un bias implicito in un determinato contesto non significa necessariamente che agirà in modo discriminatorio in ogni situazione. D'altra parte, invece, la Modern Racism Scale (Scala del Razzismo Moderno) è uno strumento psicometrico sviluppato negli anni '80 da John B. McConahay per misurare forme più sottili e velate di razzismo, spesso chiamate "razzismo simbolico" o "razzismo moderno". Il razzismo moderno si caratterizza per l'apparente accettazione dei principi di uguaglianza razziale e per il rifiuto delle forme più grossolane di razzismo, ma al tempo stesso, esprime atteggiamenti negativi verso i gruppi etnici minoritari attraverso la giustificazione di disuguaglianze sociali e il rigetto delle politiche volte a correggerle. In altre parole, il razzismo moderno non si manifesta attraverso l'odio esplicito o l'ostilità dichiarata, ma piuttosto attraverso credenze e comportamenti che minimizzano i problemi legati alla discriminazione o che si oppongono alle misure che cercano di affrontare tali problemi. Questo strumento è stato ideato in risposta all'evoluzione delle manifestazioni di razzismo, che da aperte ed esplicite, come quelle comuni nei primi decenni del XX secolo, sono diventate più implicite e sottili a partire dalla metà del secolo. La Modern Racism Scale è composta da una serie di affermazioni a cui i partecipanti devono rispondere, generalmente usando una scala Likert (ad esempio, da "fortemente in disaccordo" a "fortemente d'accordo"). Le affermazioni sono progettate per catturare atteggiamenti impliciti e convinzioni che riflettono il razzismo moderno. Ecco alcuni esempi di affermazioni tipiche:

- **Negazione della Discriminazione Continua:** affermazioni che suggeriscono che la discriminazione razziale non è più un problema serio nella società attuale. Ad esempio: "Oggi, la discriminazione contro le persone di colore è praticamente scomparsa."
- **Antipatia verso le Richieste di Parità:** affermazioni che esprimono fastidio o opposizione verso le richieste di uguaglianza da parte dei gruppi minoritari. Ad esempio: "Le persone di colore che chiedono maggiori diritti spesso chiedono troppo."
- **Resistenza alle Politiche di Affermazione:** affermazioni che si oppongono a politiche come le azioni positive (affirmative action), percepite come ingiuste o eccessive. Ad esempio: "È ingiusto che le aziende debbano assumere persone di colore solo per rispettare le quote."
- **Critica alla Ribellione:** Affermazioni che criticano le proteste o le azioni dirette dei gruppi minoritari per ottenere parità di trattamento. Ad esempio: "Le proteste dei gruppi minoritari spesso causano più problemi di quanti ne risolvano."

Il razzismo moderno è pericoloso perché può perpetuare le disuguaglianze razziali senza apparire apertamente razzista. Le persone che esprimono atteggiamenti di razzismo moderno possono percepirsi come non razziste, poiché non mostrano odio diretto o esplicito verso i gruppi etnici minoritari. Tuttavia, attraverso il rifiuto delle politiche di uguaglianza, la minimizzazione dei problemi legati alla discriminazione e l'opposizione ai movimenti di giustizia sociale, contribuiscono alla perpetuazione di un sistema di disuguaglianza. La Modern Racism Scale è ampiamente utilizzata nella ricerca psicologica e sociologica per misurare atteggiamenti razzisti impliciti tra le persone. Può essere utilizzata per studiare le relazioni intergruppi, l'efficacia delle politiche antidiscriminatorie e le variazioni nel razzismo moderno tra diverse popolazioni o nel tempo. Come ogni strumento psicometrico, la Modern Racism Scale ha ricevuto critiche, principalmente relative alla possibilità di autocensura da parte dei partecipanti (desiderabilità sociale) e alla sua capacità di catturare adeguatamente tutte le sfumature del razzismo moderno. Alcuni studiosi sostengono che il test potrebbe non rilevare completamente le manifestazioni più sottili di razzismo o potrebbe non essere adattabile a tutte le culture.

2.2 LO SVILUPPO INDIVIDUALE DEL PREGIUDIZIO ETNICO

Lo sviluppo individuale del pregiudizio etnico è un processo complesso che coinvolge una combinazione di fattori psicologici, cognitivi, sociali, culturali e ambientali. I bambini apprendono atteggiamenti e comportamenti osservando e imitando gli adulti, in particolare i

genitori e i familiari. Aboud & Doyle (1996), condividono l'idea secondo la quale, se i genitori esprimono pregiudizi etnici, è probabile che i bambini sviluppino atteggiamenti simili. Le conversazioni in famiglia riguardanti altri gruppi etnici possono modellare le percezioni e gli atteggiamenti dei bambini. Un ambiente familiare che promuove la tolleranza e l'apertura culturale può ridurre il rischio di sviluppo di pregiudizi. Durante la fase preoperatoria (2-6 anni), secondo Jean Piaget, i bambini hanno una visione egocentrica del mondo e iniziano a formare categorie semplicistiche. Possono sviluppare pregiudizi basati su caratteristiche fisiche evidenti come il colore della pelle. Nella fase operativa concreta i bambini iniziano a comprendere concetti più complessi e possono riconoscere somiglianze e differenze tra gruppi etnici. Tuttavia, possono ancora essere influenzati da stereotipi e generalizzazioni semplicistiche. Durante la fase operativa formale (dai 12 anni in su), gli adolescenti sviluppano la capacità di pensare in modo astratto e critico, permettendo loro di analizzare e mettere in discussione stereotipi e pregiudizi precedentemente acquisiti. Crescendo, Aboud & Amato (2001), gli atteggiamenti dei pari possono influenzare significativamente lo sviluppo dei pregiudizi etnici. I giovani tendono a conformarsi alle opinioni e ai comportamenti del loro gruppo di amici. Le norme e i valori della comunità in cui vive un individuo possono modellare i suoi atteggiamenti verso altri gruppi etnici. Comunità diverse possono avere livelli variabili di pregiudizi, che influenzano le percezioni individuali. Entman (1994) e Hall (1997) esplorano nei loro studi come i media svolgano un ruolo cruciale nella formazione dei pregiudizi etnici, attraverso la rappresentazione di diversi gruppi etnici. Rappresentazioni stereotipate e negative possono rafforzare i pregiudizi. I programmi educativi e i contenuti mediatici che promuovono la diversità e l'inclusione possono aiutare a ridurre i pregiudizi etnici. Lo sviluppo dell'identità etnica e la percezione della propria appartenenza a un gruppo etnico specifico influenzano gli atteggiamenti verso altri gruppi. Un forte senso di identità etnica può portare a un maggiore favoritismo in-group e pregiudizio out-group. Come spiegato nel precedente paragrafo, la teoria dell'identità sociale suggerisce che le persone tendono a categorizzarsi e a classificare gli altri in gruppi, cercando di mantenere una visione positiva del proprio gruppo rispetto agli altri. Questo processo può portare a pregiudizi e discriminazione. L'educazione che promuove la comprensione interculturale, l'inclusione e la tolleranza può aiutare a contrastare i pregiudizi etnici. Le scuole che adottano programmi di diversità e antirazzismo possono influenzare positivamente gli atteggiamenti degli studenti. Lo sviluppo individuale del pregiudizio etnico è un campo di studio complesso che indaga come e quando gli individui iniziano a formare atteggiamenti e credenze verso i gruppi etnici diversi. Aboud (1988) nel suo lavoro, ha esplorato come i bambini sviluppano pregiudizi etnici attraverso varie fasi legate allo sviluppo

cognitivo del bambino. I bambini piccoli iniziano a notare differenze razziali intorno ai 3-4 anni, ma è solo intorno ai 6-7 anni che queste osservazioni si traducono in pregiudizi espliciti. La capacità di categorizzare e formare stereotipi è legata allo sviluppo cognitivo: man mano che i bambini crescono, diventano più capaci di comprendere le complessità delle identità etniche, ma anche di assorbire i pregiudizi culturali. Bandura (1977) ha proposto che il pregiudizio etnico viene appreso attraverso l'osservazione e l'imitazione di modelli comportamentali significativi, come i genitori e i pari. I bambini osservano e riproducono atteggiamenti e comportamenti pregiudizievole, soprattutto se vedono che tali comportamenti sono rinforzati o premiati. Bigler e Liben (2007) hanno condotto studi longitudinali per osservare come i pregiudizi etnici si sviluppano e cambiano nel tempo nei bambini. I loro studi suggeriscono che i pregiudizi iniziano a formarsi in tenera età e possono essere influenzati da interventi educativi mirati. Hanno scoperto che i bambini esposti a contesti scolastici che promuovono la diversità tendono a mostrare meno pregiudizi rispetto a quelli che crescono in ambienti meno inclusivi. Tajfel e Turner (1979) propongono che gli individui sviluppano pregiudizi etnici come parte del processo di costruzione della propria identità sociale. Gli individui tendono a favorire il proprio gruppo etnico (ingroup) rispetto agli altri gruppi (outgroup) per migliorare la propria autostima e il senso di appartenenza. Questo fenomeno può iniziare già nell'infanzia e diventare più pronunciato durante l'adolescenza. Paluck e Green (2009) hanno condotto una revisione degli studi sugli interventi educativi volti a ridurre i pregiudizi etnici. Hanno scoperto che i programmi che promuovono l'interazione intergruppo positiva, l'educazione alle competenze interculturali e la riflessione critica sui propri pregiudizi possono essere efficaci nel ridurre i pregiudizi etnici nei bambini e negli adolescenti.

2.2.1 UNO SGUARDO MAGGIORE ALL'ETA' EVOLUTIVA

Gran parte della letteratura ha privilegiato lo studio del pregiudizio negli adulti, trascurando l'ambito infantile; in realtà forme di pregiudizio compaiono nei primissimi anni di vita, caratterizzando in modo pervasivo sia il funzionamento cognitivo che la vita sociale del bambino. Il lavoro di Katz e Kofkin del 1997 esplora il modo in cui i bambini piccoli iniziano a percepire e comprendere le differenze razziali ed etniche, nonché il genere. Katz e Kofkin spiegano che i bambini iniziano a riconoscere le differenze razziali ed etniche già intorno ai 2-3 anni. In questa fase dello sviluppo, i bambini non hanno ancora interiorizzato concetti complessi come il pregiudizio o la discriminazione, ma mostrano una preferenza naturale per i membri del proprio gruppo etnico o razziale (ingroup). Questa tendenza è parte di un processo di sviluppo dell'identità, in cui i bambini imparano a classificare sé stessi e gli altri in base a caratteristiche evidenti come il colore della pelle. Anche se molto giovani, i bambini sono in

grado di notare differenze fisiche tra le persone, come il colore della pelle, e di associare queste differenze a categorie sociali. Gli studiosi sottolineano che il riconoscimento delle differenze non implica automaticamente l'espressione di pregiudizi. Tuttavia, questo riconoscimento è il primo passo verso lo sviluppo di atteggiamenti e credenze legate alla razza e all'etnia. I bambini piccoli tendono a preferire interagire con membri del proprio gruppo etnico o razziale. Questa preferenza non è necessariamente legata a una valutazione negativa degli outgroup (gruppi esterni), ma piuttosto a una naturale inclinazione a identificarsi con ciò che è familiare e simile a loro. Inoltre, in questo lavoro essi discutono come questo comportamento sia parte di un normale processo di costruzione dell'identità. Gli autori enfatizzano l'importanza dell'ambiente sociale e culturale nello sviluppo delle percezioni razziali nei bambini. Le interazioni con i genitori, gli insegnanti e i pari influenzano significativamente come i bambini tra i 3 e i 5 anni apprendono a riconoscere e rispondere alle differenze etniche e razziali. La socializzazione è fondamentale per lo sviluppo del pregiudizio; se un bambino cresce in un ambiente in cui vengono espressi pregiudizi, è probabile che egli li interiorizzi. Molto interessante ed utile, per lo studio dei pregiudizi in età evolutiva, risulta anche l'articolo di Quintana del 1998, che esplora come i bambini sviluppano la comprensione delle differenze etniche e razziali durante l'infanzia. Questo lavoro è particolarmente importante perché fornisce un quadro teorico per comprendere come la percezione delle identità etniche e razziali evolve nel corso dello sviluppo infantile. Quintana propone un modello di sviluppo che descrive come la comprensione delle differenze etniche e razziali si evolve in varie fasi man mano che i bambini crescono. Queste fasi riflettono cambiamenti nella capacità cognitiva e nell'esperienza sociale dei bambini. Anche questo autore riconosce, nella fascia della prima infanzia (2-4 anni), come i bambini inizino a riconoscere caratteristiche esterne, come il colore della pelle, che differenziano le persone. Tuttavia, la loro comprensione è molto superficiale e legata esclusivamente all'aspetto fisico. I bambini non hanno ancora una comprensione profonda delle implicazioni sociali o storiche di queste differenze. In questo articolo, si ritiene che i bambini tra i 5 e 7 anni di età, inizino a comprendere che le differenze etniche e razziali sono stabili e non cambiano nel tempo. In questa fase, possono iniziare a formarsi stereotipi basati su osservazioni sociali e influenze esterne, come i media o le conversazioni con adulti. Anche se la loro comprensione è ancora limitata, iniziano a notare che queste differenze hanno significati sociali più ampi. Poi il lavoro prosegue trattando l'età scolare e l'adolescenza. Con l'ingresso nella scuola primaria, i bambini possono sviluppare pregiudizi più definiti, che diventano più difficili da cambiare man mano che invecchiano. I pregiudizi a questa età possono essere sia positivi che negativi e tendono a riflettere le norme sociali prevalenti. Il pensiero dei bambini diventa più sofisticato con l'età.

Iniziano a comprendere le complessità delle relazioni sociali e le motivazioni dietro il comportamento delle persone. Tuttavia, se il loro ambiente sociale continua a rinforzare stereotipi negativi, i pregiudizi possono diventare radicati.

2.3 DIFFERENZE DI GENERE NELLO SVILUPPO DEL PREGIUDIZIO ETNICO.

Le differenze di genere nello sviluppo del pregiudizio etnico sono un campo di studio che esplora come ragazzi e ragazze sviluppano atteggiamenti e credenze verso gruppi etnici diversi. Nelle esperienze sociali i maschi tendono spesso a sviluppare atteggiamenti più negativi verso gruppi etnici diversi rispetto alle femmine, specialmente in contesti dove la competizione e la dominanza sono enfatizzate. Secondo alcuni elaborati di Underwood (2003), Eisenberg & Lennon (1983), Nesdale & Flesser (2001) sarebbe emerso come i maschi sarebbero maggiormente influenzati da dinamiche di gruppo e dal desiderio di conformarsi a norme sociali aggressive o di esclusione. Di contro, le femmine sarebbero più inclini a comportamenti inclusivi mostrando maggiore empatia verso i membri di gruppi etnici diversi, esse possono sviluppare pregiudizi in contesti dove l'inclusività non è promossa, ma tendono ad esprimere atteggiamenti meno estremi rispetto ai maschi. Secondo gli studi di Pettigrew (1958), nel contesto familiare, i maschi possono ricevere messaggi più diretti riguardo alla superiorità o inferiorità etnica, specialmente se cresciuti in ambienti con atteggiamenti etnocentrici. Spesso i modelli maschili influenti (padri, fratelli maggiori, figure autoritarie) possono rinforzare stereotipi e pregiudizi. Le femmine sarebbero influenzate da discorsi familiari che enfatizzano la coesione e l'empatia, contribuendo a sviluppare atteggiamenti più positivi verso la diversità etnica. Le figure femminili di riferimento (madri, sorelle, insegnanti) possono giocare un ruolo chiave nel promuovere l'inclusività. Se orientiamo l'attenzione riguardo le dinamiche scolastiche e il rapporto tra pari, gli studi di Thorne (1993), osservano come i ragazzi sarebbero esposti a una maggiore pressione dei pari a conformarsi a norme di gruppo, che possono includere pregiudizi etnici. Le dinamiche competitive e i giochi di ruolo nei gruppi maschili possono accentuare le differenze etniche. Di contro, le ragazze tendono a formare gruppi di amicizia più coesi e possono promuovere valori di inclusività e supporto reciproco. Le dinamiche di gruppo tra femmine possono ridurre la propensione a sviluppare pregiudizi etnici forti. I maschi possono avere una maggiore propensione a pensare in termini dicotomici (noi vs loro) che facilita lo sviluppo di pregiudizi etnici. Secondo gli studi di Eisenberg & Spinrad (2014), la socializzazione emotiva che enfatizza il controllo delle emozioni può influenzare la mancanza di empatia verso gruppi diversi. Le ragazze sono spesso individuate per essere più

empatiche e sensibili alle emozioni degli altri, il che può ridurre i pregiudizi etnici, esse tendono a sviluppare abilità sociali che facilitano la comprensione e l'accettazione delle differenze.

Un ruolo importante, al giorno d'oggi è sicuramente svolto dalla tecnologia poiché incide in tutte le sfere di vita delle persone; i contenuti mediatici consumati dai ragazzi, come videogiochi o film d'azione, possono spesso rafforzare stereotipi etnici negativi attraverso la rappresentazione di personaggi e trame. La rappresentazione mediatica di dominanza e competizione può influenzare le percezioni etniche. Le ragazze possono essere influenzate da media che promuovono storie di inclusività, amicizia e comprensione interculturale. Tuttavia, anche le ragazze sono esposte a rappresentazioni stereotipate, sebbene possano elaborarle in modo diverso rispetto ai ragazzi.

Gli studi sulle differenze di genere nei pregiudizi etnici hanno fornito importanti insight sulle modalità con cui ragazzi e ragazze sviluppano atteggiamenti verso gruppi etnici diversi. Questi studi utilizzano diverse metodologie, tra cui indagini, esperimenti e osservazioni sul campo, per comprendere meglio come il genere possa influenzare il pregiudizio etnico. Levine et al. (2005) hanno esplorato le dinamiche scolastiche e come queste influenzano il pregiudizio etnico nei ragazzi e nelle ragazze. L'obiettivo principale dello studio era esaminare come le dinamiche di gruppo all'interno delle scuole, particolarmente tra ragazzi e ragazze, influenzano il pregiudizio etnico. Levine e colleghi hanno condotto uno studio osservazionale in diverse scuole, analizzando il comportamento sociale dei bambini e degli adolescenti. Hanno osservato come i ragazzi e le ragazze formavano gruppi e come le dinamiche all'interno di questi gruppi variavano in base all'etnia e al genere. Sono stati raccolti dati attraverso osservazioni dirette, interviste con studenti e insegnanti, e questionari che esploravano le preferenze e le attitudini sociali dei partecipanti. Lo studio ha scoperto che i ragazzi erano più propensi a formare gruppi esclusivi basati sull'etnia, mentre le ragazze tendevano a formare gruppi più inclusivi. Le dinamiche competitive tra i maschi potrebbero spiegare la maggiore propensione al pregiudizio etnico. Lo studio ha rilevato che i ragazzi erano più propensi a formare gruppi sociali esclusivi basati sull'etnia. Questo significa che i ragazzi tendevano a raggrupparsi con altri che condividevano la stessa identità etnica, spesso escludendo attivamente coloro che appartenevano a gruppi etnici diversi. Questa tendenza a formare gruppi esclusivi può essere legata a dinamiche di competizione, dominanza e conformità a norme sociali che rinforzano la separazione etnica. Al contrario, le ragazze tendevano a formare gruppi più inclusivi. I gruppi di ragazze erano generalmente più aperti a includere membri di diverse etnie, mostrando una maggiore flessibilità nelle dinamiche di gruppo. Questa inclusività potrebbe riflettere una

socializzazione che enfatizza l'empatia, la cooperazione e l'importanza delle relazioni interpersonali, caratteristiche che sono spesso incoraggiate nelle ragazze. Le differenze osservate nelle dinamiche di gruppo tra ragazzi e ragazze hanno importanti implicazioni per il pregiudizio etnico. I gruppi esclusivi formati dai ragazzi possono contribuire a rafforzare il pregiudizio e la separazione tra gruppi etnici, poiché limitano le opportunità di interazione positiva con persone di etnie diverse. Al contrario, l'inclusività osservata nei gruppi di ragazze può aiutare a ridurre il pregiudizio etnico, promuovendo un ambiente più accogliente e aperto alle differenze. Ward (2004) ha analizzato l'impatto dei media sui pregiudizi etnici nei bambini. I risultati hanno mostrato che i maschi erano più suscettibili agli effetti negativi dei media, come la rappresentazione stereotipata dei gruppi etnici nei film e nei videogiochi. Le femmine, sebbene non immuni a questi effetti, tendevano a interpretare i messaggi mediatici in modo meno negativo. Un altro studio interessante di Bigler, Brown e Markell (2001) ha esaminato l'effetto della leadership educativa sugli atteggiamenti etnici dei bambini. Lo studio ha rilevato che i programmi scolastici che promuovevano l'inclusività e la diversità avevano un impatto più forte sulle ragazze, che mostravano un significativo aumento di atteggiamenti positivi verso i gruppi etnici diversi. I ragazzi beneficiavano anche di questi programmi, ma in misura minore. Al termine di questo paragrafo si può ipotizzare in sintesi, che le differenze di genere nello sviluppo del pregiudizio etnico sono complesse e influenzate da una combinazione di fattori sociali, familiari, educativi e mediali. Mentre i ragazzi possono essere più inclini a sviluppare atteggiamenti negativi a causa delle dinamiche di gruppo e delle pressioni sociali, le ragazze tendono a mostrare maggiore empatia e inclusività, sebbene non siano immuni ai pregiudizi.

GLI ATTEGGIAMENTI INTERETNICI IN ETA' EVOLUTIVA

3.1 LO SVILUPPO DEL PREGIUDIZIO IN ETA' EVOLUTIVA

Gran parte della letteratura ha privilegiato lo studio del pregiudizio negli adulti, trascurando l'ambito infantile; in realtà forme di pregiudizio compaiono nei primissimi anni di vita, caratterizzando in modo pervasivo sia il funzionamento cognitivo che la vita sociale del bambino. Il lavoro di Katz e Kofkin del 1997 esplora il modo in cui i bambini piccoli iniziano a percepire e comprendere le differenze razziali ed etniche, nonché il genere. Katz e Kofkin spiegano che i bambini iniziano a riconoscere le differenze razziali ed etniche già intorno ai 2-3 anni. In questa fase dello sviluppo, i bambini non hanno ancora interiorizzato concetti complessi come il pregiudizio o la discriminazione, ma mostrano una preferenza naturale per i membri del proprio gruppo etnico o razziale (ingroup). Questa preferenza non è necessariamente legata a una valutazione negativa degli outgroup (gruppi esterni), ma piuttosto a una naturale inclinazione a identificarsi con ciò che è familiare e simile a loro. Tutto ciò è parte di un processo di sviluppo dell'identità, in cui i bambini imparano a classificare sé stessi e gli altri in base a caratteristiche evidenti come il colore della pelle. Katz e Kofkin sottolineano che il riconoscimento delle differenze non implica automaticamente l'espressione di pregiudizi. Tuttavia, questo riconoscimento è il primo passo verso lo sviluppo di atteggiamenti e credenze legate alla razza e all'etnia. Gli stessi autori enfatizzano l'importanza dell'ambiente sociale e culturale nello sviluppo delle percezioni razziali nei bambini. Le interazioni con i genitori, gli insegnanti e i pari influenzano significativamente i bambini tra i 3 e i 5 anni e il modo in cui apprendono il fatto di riconoscere e rispondere alle differenze etniche e razziali. La socializzazione è fondamentale per lo sviluppo del pregiudizio; se un bambino cresce in un ambiente in cui vengono espressi pregiudizi, è probabile che egli li interiorizzi. Molto interessante ed utile, per lo studio dei pregiudizi in età evolutiva, risulta anche l'articolo di Quintana del 1998, che esplora come i bambini sviluppano la comprensione delle differenze etniche e razziali durante l'infanzia. Quintana propone un modello di sviluppo che descrive come la comprensione delle differenze etniche e razziali si evolve in varie fasi man mano che i bambini crescono. Queste fasi riflettono cambiamenti nella capacità cognitiva e nell'esperienza sociale dei bambini. Anche questo autore riconosce, nella fascia della prima infanzia (2-4 anni), come i bambini inizino a riconoscere caratteristiche esterne, come il colore della pelle, che differenziano le persone. Tuttavia, la loro comprensione è molto superficiale e legata

esclusivamente all'aspetto fisico. I bambini non hanno ancora una comprensione profonda delle implicazioni sociali o storiche di queste differenze. In questo articolo, si ritiene che i bambini tra i 5 e 7 anni di età, inizino a comprendere che le differenze etniche e razziali sono stabili e non cambiano nel tempo. In questa fase, possono iniziare a formarsi stereotipi basati su osservazioni sociali e influenze esterne, come i media o le conversazioni con adulti. Anche se la loro comprensione è ancora limitata, iniziano a notare che queste differenze hanno significati sociali più ampi. Poi il lavoro prosegue trattando l'età scolare e l'adolescenza. Con l'ingresso nella scuola primaria, i bambini possono sviluppare pregiudizi più definiti, che diventano più difficili da cambiare man mano che invecchiano. I pregiudizi a questa età possono essere sia positivi che negativi e tendono a riflettere le norme sociali prevalenti. Il pensiero dei bambini diventa più sofisticato con l'età, iniziano a comprendere le complessità delle relazioni sociali e le motivazioni dietro il comportamento delle persone. Tuttavia, se il loro ambiente sociale continua a rinforzare stereotipi negativi, i pregiudizi possono diventare radicati.

3.2 L'EDUCAZIONE SCOLASTICA E LO SVILUPPO DEL PREGIUDIZIO IN ETA' EVOLUTIVA

L'educazione scolastica gioca un ruolo importante nello sviluppo dei pregiudizi durante l'età evolutiva. Le scuole non solo forniscono conoscenze accademiche, ma sono anche contesti sociali cruciali in cui i bambini e gli adolescenti formano atteggiamenti, valori e comportamenti sociali. L'articolo di Bigler e Liben del 2007 propone una teoria innovativa, la *Developmental Intergroup Theory* (DIT), che esplora come e perché i bambini sviluppano stereotipi e pregiudizi sociali e offre strategie su come queste tendenze possano essere ridotte, con particolare attenzione al ruolo delle scuole. La DIT suggerisce che i bambini iniziano a sviluppare stereotipi e pregiudizi sociali attraverso un processo naturale di categorizzazione sociale. Questo processo è in gran parte guidato dal modo in cui gli adulti e l'ambiente scolastico (e non solo) organizzano e presentano le informazioni sociali. I bambini tendono a classificare le persone in gruppi distinti (ad esempio, per razza, genere, etnia) a partire dalla prima infanzia; questa categorizzazione diventa un punto focale attorno al quale costruiscono stereotipi e pregiudizi. Bigler e Liben partendo da quanto appena detto, discutono su come i contenuti educativi e le modalità di insegnamento possano rafforzare o ridurre gli stereotipi. Ad esempio, l'assenza di rappresentazioni diverse nei libri di testo o nei materiali didattici può rinforzare stereotipi negativi. Le dinamiche di gruppo e le interazioni tra studenti di diverse origini etniche e sociali sono fondamentali; le scuole che promuovono questo e il contatto intergruppo positivo (cioè, interazioni costruttive e collaborative tra bambini di diversi gruppi) possono contribuire a ridurre i pregiudizi. Al contrario, se i bambini sono esposti a dinamiche di gruppo competitive

o che promuovono la segregazione, ciò può alimentare pregiudizi e stereotipi. Le scuole possono organizzare attività che promuovano la collaborazione tra studenti di diversi gruppi, riducendo così la distanza sociale percepita e promuovendo la comprensione reciproca. Gli autori (Bigler e Liben) suggeriscono che insegnare ai bambini a pensare criticamente agli stereotipi e ai pregiudizi, discutendo apertamente le ingiustizie sociali, può aiutare a ridurre le loro tendenze pregiudizievoli. Questo tipo di educazione li incoraggia a vedere le persone come individui, piuttosto che come membri stereotipati di un gruppo. I contenuti dei libri di testo, le letture e gli esempi utilizzati in classe possono rinforzare o sfidare i pregiudizi. Un'educazione che affronta criticamente il passato e riconosce le ingiustizie storiche può promuovere una maggiore consapevolezza ed empatia. Gli insegnanti fungono da modelli di comportamento per gli studenti. Se un insegnante mostra rispetto e inclusività nei confronti di tutti gli studenti, indipendentemente dalla loro origine etnica o culturale, è più probabile che gli studenti sviluppino atteggiamenti simili. Tuttavia, se un insegnante trasmette in modo esplicito o implicito pregiudizi, questi possono essere interiorizzati dagli studenti. Tutto questo è ben documentato in vari studi e teorie sull'educazione, lo sviluppo morale e la riduzione dei pregiudizi nei contesti scolastici. Oltre allo studio citato poc'anzi, altri autori ne discutono in merito (Banks nel 2004; Aboud nel 2008; Gay nel 2010). Gli insegnanti devono essere consapevoli dei propri bias impliciti: anche senza intenzione, possono trattare gli studenti in modo diverso a seconda della loro etnia, genere o classe sociale, il che può influenzare negativamente l'autostima e le aspettative degli studenti riguardo alle proprie capacità. Favorendo il lavoro cooperativo, gli studenti fanno gruppo verso obiettivi comuni, con ciò è più probabile che sviluppino rispetto reciproco e comprensione (Aronson e Patnoe,2011); inoltre, un aspetto interessante potrebbe essere celebrare le culture e le tradizioni di diversi gruppi etnici all'interno della scuola in quanto potrebbe aiutare a promuovere la tolleranza e la comprensione interculturale (Banks,2004). Tuttavia, è importante che queste celebrazioni siano autentiche e non riducano le culture a stereotipi superficiali. Molte scuole implementano programmi specifici per affrontare i pregiudizi e promuovere l'inclusività. Questi programmi possono includere lezioni sulla diversità, esercizi di role-playing per promuovere l'empatia, e discussioni su temi come il razzismo, il sessismo e la xenofobia. Le discussioni in classe che affrontano apertamente i temi del pregiudizio e della discriminazione possono essere efficaci nel ridurre i pregiudizi. Queste discussioni devono essere guidate in modo sicuro e inclusivo per permettere agli studenti di esprimere le loro opinioni e di confrontarsi con prospettive diverse (Tatum,1997). Un ambiente scolastico che promuove un clima di inclusività e rispetto per tutti gli studenti può aiutare a ridurre i pregiudizi. Le politiche scolastiche che non tollerano la

discriminazione e il bullismo basati su etnia, genere o orientamento sessuale sono fondamentali per creare un ambiente sicuro per tutti. La leadership della scuola gioca un ruolo cruciale nel modellare il clima scolastico: dirigenti scolastici e amministratori che promuovono attivamente la diversità e l'inclusività influenzano positivamente l'intera comunità scolastica (Noguera,2003).

Un altro aspetto molto importante da non trascurare è il rapporto tra scuola e famiglia. Epstein (2001) discute in merito all'importanza di entrambi i contesti nel gioco di ruoli complementari e interconnessi nel modellare le attitudini, i valori e i comportamenti dei bambini e degli adolescenti. La famiglia, come si vedrà successivamente, è il primo agente di socializzazione dei bambini, dove apprendono le norme, i valori e le credenze che li guideranno nella loro interazione con il mondo. I genitori trasmettono consapevolmente e inconsapevolmente atteggiamenti riguardo alla razza, all'etnia e ad altri gruppi sociali attraverso conversazioni, comportamenti e le proprie reazioni agli eventi sociali mentre la scuola rappresenta un contesto di socializzazione secondaria, dove i bambini sono esposti a una varietà di culture, idee e persone diverse da quelle che incontrano in famiglia. Qui, gli insegnanti, il curriculum e i compagni di classe influenzano ulteriormente lo sviluppo dei loro atteggiamenti sociali, inclusi eventuali pregiudizi. Se i messaggi e i valori trasmessi dalla famiglia e dalla scuola sono coerenti, è probabile che questi si rafforzino a vicenda, contribuendo a formare atteggiamenti stabili e fortemente interiorizzati nei bambini. Tuttavia, se vi è una discrepanza tra i messaggi della scuola e quelli della famiglia, i bambini potrebbero sperimentare conflitti o confusione riguardo a come interpretare e relazionarsi con le differenze sociali e culturali (Stevenson & Lee,1996). Un bambino che apprende in famiglia atteggiamenti pregiudizievole potrebbe trovarsi in una scuola che promuove attivamente l'inclusione e il rispetto per tutte le culture; questo conflitto potrebbe portare il bambino a mettere in discussione i messaggi ricevuti a casa o, al contrario, a resistere ai messaggi scolastici; i conflitti tra i valori trasmessi dalla famiglia e quelli promossi dalla scuola devono essere gestiti con delicatezza (Aboud & Doyle,1996). Quando la scuola e la famiglia collaborano, possono creare un ambiente di apprendimento più coerente e potente per il bambino: ad esempio, programmi scolastici che coinvolgono i genitori nella promozione della diversità e dell'inclusività possono rafforzare i valori positivi sia a casa che a scuola; workshop, incontri e risorse educative per i genitori possono aiutare a diffondere consapevolezza e fornire strumenti per affrontare questi temi anche a casa. Se i genitori trasmettono pregiudizi ai propri figli, la scuola ha il compito impegnativo di sfidare e riformare tali atteggiamenti; in questi casi, il ruolo dell'insegnante diventa cruciale, poiché può offrire un

punto di vista alternativo e positivo, promuovendo l'apertura e l'empatia tra gli studenti. Le scuole devono essere preparate a lavorare con le famiglie per mediare queste differenze, magari attraverso dialoghi aperti e supporto psicopedagogico. Entrambi i contesti, scolastico e familiare, possono utilizzare esempi positivi e modelli di ruolo per insegnare ai bambini l'importanza dell'inclusione e del rispetto. Quando i bambini vedono adulti che trattano tutti con rispetto, sono più propensi a imitare questi comportamenti. Promuovere un dialogo aperto tra scuola e famiglia su temi di pregiudizio e discriminazione può aiutare a identificare e affrontare eventuali problemi, creando un ambiente coeso e supportivo per i bambini.

3.3 L'INFLUENZA DELLE FIGURE GENITORIALI NELLO SVILUPPO DEL PREGIUDIZIO

La figura genitoriale gioca un ruolo cruciale nello sviluppo del pregiudizio in età evolutiva, influenzando in modo significativo gli atteggiamenti e le credenze dei bambini riguardo ad altri gruppi sociali. L'articolo di Degner e Dalege del 2013 offre un'analisi approfondita della somiglianza tra genitori e figli riguardo agli atteggiamenti intergruppi, inclusi pregiudizi e stereotipi. Degner e Dalege si sono posti l'obiettivo di comprendere quanto fortemente gli atteggiamenti intergruppi, come i pregiudizi, siano trasmessi dai genitori ai figli. Per farlo, hanno condotto una metanalisi, un tipo di studio che raccoglie e analizza dati provenienti da numerose ricerche precedenti per trarre conclusioni generali. Gli autori hanno esaminato il grado di somiglianza tra gli atteggiamenti intergruppi di genitori e figli. Questa somiglianza indica quanto i bambini tendano a adottare le stesse credenze e atteggiamenti dei loro genitori verso altri gruppi etnici, razziali o sociali. La metaanalisi rivela che, sebbene ci sia una correlazione tra gli atteggiamenti dei genitori e quelle dei figli, la forza di questa correlazione varia notevolmente. Ciò significa che in alcuni casi i figli possono sviluppare atteggiamenti molto simili a quelle dei loro genitori, mentre in altri casi possono differire significativamente. Degner e Dalege discutono diversi fattori che possono influenzare il grado di somiglianza tra gli atteggiamenti dei genitori e dei figli. Questi fattori includono:

- **Stile di parenting:** Stili genitoriali più autoritari o direttivi possono portare a una maggiore somiglianza negli atteggiamenti tra genitori e figli.
- **Dialogo familiare:** La frequenza e la qualità delle conversazioni all'interno della famiglia sui temi dei rapporti intergruppi influenzano quanto i bambini assorbono gli atteggiamenti dei genitori.
- **Influenza di pari e altre fonti esterne:** I bambini sono anche influenzati da amici, insegnanti e media, che possono moderare o addirittura contrastare gli atteggiamenti trasmessi dai genitori.

Gli autori esplorano i meccanismi attraverso i quali avviene la trasmissione degli atteggiamenti intergruppi. Questo processo può essere diretto, attraverso conversazioni e insegnamenti espliciti, o indiretto, attraverso l'osservazione dei comportamenti e delle reazioni dei genitori verso altri gruppi. Essi, inoltre attraverso i loro comportamenti, discorsi e valori trasmessi, possono sia alimentare che mitigare i pregiudizi nei figli. Lo studio di Castelli, Zogmaister e Tomelleri (2009) analizza come i genitori influenzano lo sviluppo degli atteggiamenti razziali dei loro figli attraverso le interazioni quotidiane e le comunicazioni implicite. Questo lavoro si focalizza sul modo in cui i pregiudizi e le credenze razziali vengono trasmessi all'interno del contesto familiare. Gli autori esaminano come i comportamenti e le azioni dei genitori nella vita di tutti i giorni possano trasmettere ai figli atteggiamenti razziali. Anche se i genitori non esprimono esplicitamente pregiudizi, i loro atteggiamenti impliciti possono influenzare le percezioni dei figli. Ad esempio, evitare di interagire con persone di determinati gruppi razziali o esprimere disagio in loro presenza può insegnare implicitamente ai bambini a sviluppare atteggiamenti simili. Oltre ai comportamenti impliciti, lo studio evidenzia l'importanza dei discorsi espliciti che i genitori fanno sui temi razziali. Le conversazioni in cui i genitori esprimono opinioni, stereotipi o pregiudizi in modo diretto sono un potente veicolo di trasmissione di questi atteggiamenti ai figli. Queste comunicazioni possono rafforzare o modellare le credenze dei bambini in modo significativo. Lo studio suggerisce che non solo le parole, ma anche le emozioni e le espressioni non verbali dei genitori giocano un ruolo cruciale nella trasmissione degli atteggiamenti razziali. I bambini sono particolarmente sensibili al tono di voce, alle espressioni facciali e al linguaggio del corpo, che possono trasmettere messaggi impliciti sugli atteggiamenti razziali dei genitori. Gli autori discutono come gli atteggiamenti razziali trasmesse dai genitori possano avere effetti duraturi sullo sviluppo sociale e morale dei bambini. Questi atteggiamenti, una volta interiorizzati, possono influenzare il modo in cui i bambini si relazionano con persone di altri gruppi etnici durante l'infanzia e oltre, contribuendo al mantenimento dei pregiudizi e delle disuguaglianze sociali. Se i genitori mostrano comportamenti discriminatori o escludenti, i figli possono imparare a replicarli. Se i genitori evitano di interagire con persone di un certo gruppo etnico o sociale, i bambini possono interpretare questo evitamento come una giustificazione per evitare tali gruppi anche loro. Per esempio, se una famiglia si sposta in un quartiere meno diversificato o evita eventi sociali inclusivi, i bambini potrebbero internalizzare l'idea che interagire con persone "diverse" non è desiderabile. Se i genitori escludono attivamente certi gruppi sociali dalle loro attività sociali, come scegliere scuole o amici esclusivamente basati su criteri di somiglianza culturale, i bambini possono vedere questi comportamenti come indicazioni di superiorità o inferiorità tra

i gruppi. I genitori possono rinforzare o punire comportamenti pregiudiziali attraverso il loro feedback. Se un bambino esprime opinioni o comportamenti pregiudiziali e riceve approvazione o attenzione positiva dai genitori, questi comportamenti possono essere rinforzati. Ad esempio, se un bambino fa una battuta razzista e i genitori ridono o approvano, il bambino potrebbe essere incoraggiato a continuare con tali atteggiamenti. Al contrario, se un bambino adotta comportamenti inclusivi o cerca di sfidare i pregiudizi, ma i genitori non lo supportano o criticano, potrebbe sentirsi dissuaso dal mantenere tali atteggiamenti. La mancanza di supporto per comportamenti positivi verso la diversità può limitare lo sviluppo di una visione più inclusiva. Attraverso i processi di socializzazione i bambini apprendono le norme, i valori, le credenze e i comportamenti appropriati all'interno della loro cultura (Grusec & Hastings, 2007). I genitori sono considerati i principali agenti di socializzazione, e il modo in cui si relazionano con gli altri, compresi individui di gruppi etnici e sociali diversi, fornisce modelli di comportamento che i bambini tendono a imitare (Bandura, 1961). Uno dei temi centrali rimanda all'importanza dell'esempio pratico fornito dai genitori. Non è solo ciò che i genitori dicono, ma soprattutto ciò che fanno che influenza i bambini. Quando i genitori interagiscono con rispetto, empatia e apertura con persone di diversi gruppi etnici o sociali, i bambini osservano e apprendono queste modalità di interazione come norme sociali accettabili e desiderabili. Se i genitori mostrano comportamenti inclusivi e rispettosi verso individui di altri gruppi, i bambini sono più propensi a sviluppare atteggiamenti simili. Al contrario, se i genitori manifestano pregiudizi o evitano interazioni con certi gruppi, i bambini possono sviluppare atteggiamenti discriminatori. Gli autori distinguono tra socializzazione intenzionale (quando i genitori insegnano attivamente determinati valori o comportamenti) e socializzazione non intenzionale (quando i bambini apprendono osservando comportamenti che i genitori potrebbero non essere consapevoli di mostrare). Entrambe le forme di socializzazione sono potenti e contribuiscono alla formazione delle attitudini dei bambini verso la diversità.

I genitori fungono da modelli di ruolo, e i bambini tendono a imitare le loro azioni e atteggiamenti; coloro che occupano posizioni di autorità o che mostrano atteggiamenti autoritari possono influenzare maggiormente i bambini. Se questi genitori esprimono pregiudizi o stereotipi in modo deciso e autoritario, i bambini possono interiorizzare questi atteggiamenti come parte della loro visione del mondo. Le modalità con cui i genitori interagiscono con persone di gruppi diversi (ad esempio, amici, colleghi di lavoro) offrono modelli concreti di come trattare le diversità; coloro che mostrano rispetto e apertura verso le diversità servono come modelli positivi per i loro figli. Le norme e le regole stabilite dai genitori riguardanti le

relazioni interpersonali e le interazioni sociali possono riflettere e rinforzare i pregiudizi: le quelle che limitano le interazioni con certi gruppi sociali o etnici possono trasmettere messaggi impliciti di esclusione o inferiorità. Ad esempio, se i genitori proibiscono ai figli di frequentare amici di una certa etnia, questo può essere visto dai bambini come una norma accettabile di comportamento. Essi possono enfatizzare le loro preferenze culturali o etniche, creando un ambiente in cui altre culture sono viste come inferiori o meno desiderabili. Queste preferenze possono influenzare i bambini a sviluppare atteggiamenti simili. Le comunicazioni quotidiane e il feedback che i genitori forniscono sui comportamenti dei figli possono avere un impatto significativo sullo sviluppo dei pregiudizi. Se i genitori confermano o non correggono pregiudizi o stereotipi espressi dai figli, questi atteggiamenti possono essere rafforzati e la mancanza di educazione critica riguardo a tali pregiudizi può portare a una loro maggiore radicazione. Al contrario, i genitori che affrontano i pregiudizi con discussioni educative e spiegazioni sui danni e le ingiustizie derivanti dai pregiudizi possono aiutare i bambini a sviluppare una visione più equilibrata e inclusiva. Le paure e preoccupazioni personali dei genitori riguardo a gruppi diversi possono riflettersi nelle loro comunicazioni e comportamenti, influenzando le opinioni dei bambini. D'altro canto, i genitori possono anche svolgere un ruolo fondamentale nella prevenzione e nella riduzione dei pregiudizi, promuovendo valori di tolleranza, rispetto e inclusività. Esporre i bambini a esperienze di contatto positivo con persone di diversi gruppi etnici e culturali è una delle strategie più efficaci per ridurre i pregiudizi, ad esempio questo processo può essere favorito incoraggiando amicizie interculturali, partecipando a eventi comunitari diversi, o viaggiando in luoghi che offrono opportunità di incontro con altre culture; essi possono aiutare i bambini a sviluppare empatia verso gli altri attraverso l'educazione emotiva. Parlando delle emozioni degli altri e incoraggiando i bambini a vedere le situazioni dal punto di vista altrui, i genitori possono aiutare i figli a comprendere meglio e accettare le differenze. Uno studio in particolare indica che molti adulti, negli Stati Uniti, tendono a ritardare le conversazioni sul razzismo e sulle differenze tra gruppi con i bambini (Sullivan, Wilton & Apfelbaum, 2021). Lo studio si basa su una serie di esperimenti volti a comprendere le convinzioni degli adulti riguardo alla capacità dei bambini di comprendere e processare le questioni razziali. Lo studio ha rivelato che gli adulti sottovalutano significativamente la capacità dei bambini di elaborare e comprendere concetti legati alla razza. Gli adulti tendono a credere che i bambini non siano in grado di riconoscere e attribuire significati alla razza fino a un'età molto più avanzata di quanto indicato dalla ricerca scientifica. A causa di questa sottovalutazione, molti adulti ritardano o evitano del tutto le conversazioni sulla razza con i bambini. Gli autori evidenziano come questa riluttanza a discutere di razza

possa derivare da una percezione errata che parlare di razza possa essere dannoso o confuso per i bambini piccoli. Il ritardo nel parlare di razza può portare a conseguenze negative, poiché i bambini, anche molto piccoli, sono in grado di percepire e attribuire significati alle differenze tra gruppi. Evitare il tema può rinforzare l'idea che la razza sia un argomento tabù o possa impedire ai bambini di sviluppare una comprensione critica delle disuguaglianze razziali. Gli autori hanno condotto tre studi preregistrati che hanno dimostrato come la mancanza di consapevolezza da parte degli adulti sulle capacità dei bambini di elaborare informazioni inerenti alle differenze tra gruppi etnici fosse il più forte predittore della loro riluttanza a discutere di questi temi. Gli adulti che erano meglio informati sull'elaborazione razziale nei bambini erano più propensi a intraprendere conversazioni sulla razza in modo appropriato e tempestivo. I risultati dello studio suggeriscono che migliorare l'alfabetizzazione scientifica degli adulti riguardo allo sviluppo cognitivo e sociale dei bambini può contribuire a promuovere conversazioni più precoci e costruttive sulla razza. Queste conversazioni sono viste come cruciali per ridurre i pregiudizi razziali e promuovere un ambiente più inclusivo. Per mitigare i pregiudizi razziali e promuovere una società più equa, è essenziale che i genitori, gli insegnanti e gli adulti in generale siano informati sulle capacità dei bambini di elaborare informazioni inerenti alle differenze tra gruppi etnici e siano incoraggiati a discutere apertamente di questi temi fin dalla tenera età. Le conversazioni sul razzismo all'interno delle famiglie bianche negli Stati Uniti sono impostanti (Perry et al., 2021). L'argomento centrale è la socializzazione razziale, ovvero come i genitori affrontano la discussione di questioni legate alla razza con i loro figli, e se questo dialogo possa aiutare a prevenire o ridurre i pregiudizi razziali nei bambini bianchi. Nonostante molti articoli di stampa sostengano la necessità di discutere di razza con i bambini per evitare lo sviluppo di pregiudizi, le prove empiriche che supportano questa pratica sono limitate, specialmente nelle famiglie bianche (Perry et al., 2021). Essi riconoscono la necessità di ulteriori ricerche empiriche ma sostengono che esistono già prove sufficienti per incoraggiare i genitori bianchi a iniziare queste conversazioni con i loro figli. Gli autori si basano su studi precedenti sulla socializzazione razziale, la genitorialità e l'importanza delle comunicazioni non verbali per affermare che affrontare queste discussioni, anche se difficile, può portare a risultati migliori per i bambini rispetto all'evitare del tutto il tema. Gli autori fanno riferimento a studi che dimostrano come la socializzazione razziale esplicita possa ridurre i pregiudizi nei bambini bianchi e migliorare i loro atteggiamenti verso le persone di altre razze. Ad esempio, uno studio ha mostrato che i genitori che discutono esplicitamente di razza hanno bambini con meno pregiudizi. Tuttavia, è stato anche evidenziato che molti genitori bianchi evitano queste conversazioni, spesso non per ansia, ma per la percezione che non siano

appropriate o rilevanti. Perry e colleghi concludono che, nonostante la mancanza di prove definitive, è importante che i genitori bianchi inizino a discutere di razza con i loro figli. Sostengono che queste conversazioni possono contribuire a ridurre i pregiudizi e migliorare le relazioni interrazziali, anche se i genitori si sentono a disagio o non sanno esattamente come affrontare il tema. Gli autori chiedono quindi ai ricercatori di continuare a sviluppare metodi empirici per supportare i genitori in queste conversazioni, ma credono che aspettare ulteriori prove non sia giustificato dato il potenziale beneficio di affrontare il tema della razza fin da subito. Un aspetto importante da tenere a mente è la motivazione interna dei genitori a rispondere senza pregiudizi. Gli autori, Katharine E. Scott, Kristin Shutts e Patricia G. Devine, hanno condotto tre studi per comprendere come la motivazione interna dei genitori a rispondere senza pregiudizi (IMS) influenzi gli standard che questi stabiliscono per il comportamento legato alla razza dei loro figli e come reagiscono emotivamente quando i loro figli non rispettano tali standard. I genitori con un alto livello di IMS tendono a stabilire standard più rigorosi e privi di pregiudizi per i loro figli. Al contrario, i genitori con un basso IMS stabiliscono standard meno rigorosi. Quando i figli mostrano pregiudizi razziali, i genitori con un alto IMS provano sensi di colpa e altre emozioni negative rivolte verso sé stessi, indicando un senso di responsabilità personale per le azioni dei loro figli. Questo tipo di reazione è simile a come gli adulti reagiscono quando violano i propri standard morali. Lo studio ha esaminato se l'età dei bambini influenzi le reazioni dei genitori, scoprendo che i genitori tendono a considerare i bambini più grandi come più responsabili dei loro comportamenti. Tuttavia, i risultati sull'influenza dell'età non sono stati completamente conclusivi. In sintesi, lo studio evidenzia come i valori e le reazioni emotive dei genitori influenzino il modo in cui i bambini comprendono e gestiscono la razza e i pregiudizi, con implicazioni significative per lo sviluppo infantile e gli interventi educativi. Il ruolo dei genitori nello sviluppo del pregiudizio è influenzato anche da fattori contestuali come il livello di istruzione, l'ambiente sociale e la propria storia di esperienze con la diversità. Genitori con un livello di istruzione più elevato tendono a promuovere maggiormente valori di tolleranza e inclusività. Essi sono spesso più consapevoli dei pericoli dei pregiudizi e più preparati a educare i figli in un'ottica di rispetto e comprensione delle diversità. L'articolo di Perry et al. (2019) esplora come la consapevolezza dei pregiudizi tra i genitori bianchi negli Stati Uniti influisca sulle loro pratiche di socializzazione razziale con i propri figli. La ricerca evidenzia che la maggior parte dei genitori bianchi si sente a disagio nel discutere di razza e spesso evita l'argomento. Tuttavia, i genitori più consapevoli dei propri pregiudizi sono più propensi a impegnarsi in discussioni sulla razza con i loro figli in modo che riconosca il razzismo, piuttosto che adottare un approccio daltonico

(in cui si afferma che la razza non ha importanza). Molti genitori bianchi evitano di parlare di razza con i propri figli, anche se credono che sia importante. Quando discutono di razza, tendono a farlo in un modo che minimizza o ignora le differenze razziali. I genitori consapevoli dei propri pregiudizi razziali sono più disposti a parlare di razza e a riconoscere il razzismo nelle loro conversazioni con i figli. Questa consapevolezza è correlata a una maggiore empatia e alla riduzione dei pregiudizi. I metodi di socializzazione razziale che riconoscono apertamente la razza e il razzismo sono più efficaci nel ridurre i pregiudizi nei bambini bianchi. Tuttavia, la maggior parte dei genitori bianchi non adotta questo approccio. Wu, Sienia Sanchez e Perry (2022) si concentrano sul coinvolgimento dei genitori bianchi nel riconoscere e affrontare i pregiudizi razziali dei propri figli bianchi, soprattutto nel contesto delle relazioni tra bianchi e neri negli Stati Uniti. Vengono identificati tre miti principali che spesso impediscono ai genitori bianchi di parlare onestamente di razza e razzismo con i loro figli:

1. Parlare di razza renderà i bambini bianchi razzisti.
2. I bambini bianchi sono troppo piccoli per parlare di razza e razzismo.
3. La razza e il razzismo sono irrilevanti per la vita dei bambini bianchi.

Gli autori discutono perché questi miti sono falsi e presentano prove che dimostrano come l'evitare di parlare di razza possa effettivamente perpetuare i pregiudizi razziali nei bambini bianchi. Contrariamente alla credenza che ignorare la razza possa prevenire il razzismo, i bambini che non ricevono un'educazione consapevole delle differenze razziali tendono a sviluppare atteggiamenti più pregiudizievole. L'articolo sottolinea l'importanza di utilizzare un approccio consapevole del colore quando si discute di razza e razzismo. Ciò significa che i genitori dovrebbero riconoscere apertamente la diversità razziale e spiegare le disuguaglianze razziali esistenti ai loro figli. Viene evidenziato come l'incoraggiamento di conversazioni aperte e oneste su razza e razzismo possa aiutare i bambini bianchi a sviluppare atteggiamenti antirazzisti e a crescere con una mentalità più egualitaria. Questo studio è una risorsa utile per comprendere le barriere psicologiche e culturali che impediscono ai genitori bianchi di discutere di razza con i loro figli, e fornisce strumenti per superare queste barriere, contribuendo così alla formazione di una società più inclusiva.

CAPITOLO 4

INTRODUZIONE ALLA RICERCA

4.1 OBIETTIVI E IPOTESI

L'obiettivo di questa ricerca è stato quello di esplorare se i genitori manifestino pregiudizi verso persone appartenenti ad altri gruppi etnici e se le loro convinzioni influiscono sulle credenze che hanno rispetto ai possibili atteggiamenti interetnici dei loro figli. A tal fine, è stato condotto uno studio in cui ai partecipanti è stato chiesto di osservare attentamente alcune immagini raffiguranti bambini e adulti. Sebbene il contenuto delle immagini rimanesse invariato, la domanda associata a ciascuna immagine variava in base al gruppo sperimentale a cui appartenevano i partecipanti. L'obiettivo principale era indagare le scelte dei genitori riguardo ai potenziali compagni di gioco o aiuti in situazioni di bisogno per i propri figli. Si ipotizzava che i partecipanti con un minore livello di motivazione interna a non apparire affetti da pregiudizio avrebbero previsto una più forte preferenza da parte dei bambini per coetanei o adulti con il volto di pelle bianca. Un'altra ipotesi esplorata nel presente studio riguardava la possibilità che il grado di preferenza attesa per il proprio gruppo etnico potesse variare in funzione del genere delle persone raffigurate nelle immagini (bambine/donne o bambini/uomini). In particolare, ci si aspettava che le immagini raffiguranti bambine o donne potessero suscitare un grado di discriminazione leggermente inferiore rispetto a quelle raffiguranti bambini o uomini.

4.2 PARTECIPANTI

I partecipanti sono stati reclutati tramite conoscenze e passaparola nel periodo tra maggio e luglio 2024. A coloro i quali hanno risposto positivamente alla richiesta di partecipazione, è stato inviato il link del questionario tramite piattaforme di messaggistica online e social network. Il questionario è stato somministrato a 170 persone, ma solo 115 lo hanno portato termine, dando il loro consenso.

Il campione vedeva in maggioranza il genere femminile (F=97) vs. maschile (M=18) e l'età era di circa 35 anni (34,69) con una deviazione standard di 11.39. Nelle domande demografiche è emerso come la maggioranza dei partecipanti abbia ottenuto la licenza superiore (N=71), seguiti da: laurea triennale (N=17), laurea magistrale (N=16), licenza media (N=5), diploma scuola dell'obbligo (N=4), master/dottorato (N=2). I partecipanti che hanno compilato il questionario sono stati suddivisi in due campioni (genitori vs non genitori), i genitori (N=46) e i non genitori (N=69).

4.3 STRUTTURA E METODO

Per la presente ricerca è stato utilizzato un questionario self-report somministrato online, diviso in sezioni. In seguito alle istruzioni e al consenso informato è stata formulata una domanda nella quale veniva chiesto se i partecipanti avevano figli nella fascia di età tra i 2 e i 5 anni oppure no; questo è servito al fine di poter creare due gruppi di ricerca: i genitori e i non genitori. Successivamente il questionario era strutturato in tre parti.

La prima parte del questionario presentava quattro domande con associate due immagini che ritraevano rispettivamente per due domande una coppia di bambine femmine e per le altre due una coppia di bambini maschi, con la pelle chiara nell'immagine A e con la pelle scura nell'immagine B; si chiedeva di pensare e prevedere, nel caso dei genitori, alle possibili scelte fatte dal proprio figlio e rispetto ad un possibile compagno di gioco, se il proprio figlio fosse più orientato a scegliere il bambino o la bambina con la pelle chiara, se la preferenza fosse stata neutra e indifferente rispetto al colore della pelle o se la scelta fosse orientata al bambino o la bambina con la pelle scura; successivamente le stesse domande per il gruppo dei genitori, venivano ripresentate e veniva chiesto di rispondere prevedendo le risposte che sarebbero state date da un bambino generico della stessa età del proprio figlio. Nel caso dei non genitori si chiedeva lo stesso compito ma pensando solo ad un generico bambino nella fascia di età 2-5. Si espone di seguito un esempio di domanda utilizzata nel questionario:

Immagini che un bambino di pelle bianca che frequenta la scuola dell'infanzia incontra questi due coetanei al parco, secondo lei tra questi due con chi è più probabile che inizi a giocare?



A



B

In questo esempio, vengono ritratte due bambine, la possibilità di risposta a queste quattro domande era inserita in una scala da 1 (sicuramente con A) a 7 (sicuramente con B).

Sempre con la stessa impostazione sono state presentate quattro domande con associate due immagini questa volta ritraendo persone adulte; due domande contenevano immagini di donne mentre le altre due ritraevano uomini; nell'immagine A un adulto di pelle chiara e nell'immagine B un adulto di pelle scura. Veniva chiesto ai genitori di pensare al proprio figlio e di prevedere una possibile preferenza nel caso in cui egli si sarebbe trovato in difficoltà e avrebbe dovuto chiedere aiuto a chi si sarebbe rivolto, se all'adulto di pelle bianca, se fosse indifferente il colore della pelle o se fosse più orientato all'adulto di pelle scura. Successivamente anche per questo blocco di domande, si chiedeva di prevedere le risposte che sarebbero date da un bambino generico della stessa età del proprio figlio. Per il gruppo dei non genitori le stesse domande erano poste però pensando solo ad un bambino generico. Si riporta di seguito un esempio di domanda:

Immagini che un bambino di pelle bianca che frequenta la scuola dell'infanzia si perda al parco, secondo lei tra questi due adulti a chi è più probabile che chieda aiuto?



A

B

Per ciascun item di questo blocco di domande la scala di risposta era da 1 'sicuramente con A' a 7 'sicuramente con B'.

Successivamente il questionario procedeva con la somministrazione di quattro scale ai partecipanti in entrambi i gruppi di ricerca, volte ad indagare le credenze personali rispetto ai gruppi etnici, alle relazioni tra gruppi e all'auto-collocazione politica.

La prima scala utilizzata è stata la Internal motivation to respond without prejudice (IMS; Plant & Devine, 1998), ovvero la "Motivazione Interna a Rispondere Senza Pregiudizi", la quale, misura quanto una persona è motivata, a livello personale e intrinseco, a evitare risposte o comportamenti pregiudizievole. Questa scala contiene cinque item e una scala di risposta che

va da 1 (fortemente in disaccordo) a 7 (fortemente in accordo), nella quale il soggetto deve esprimere il suo grado o disaccordo con le affermazioni proposte. Un esempio:

‘ Non avere pregiudizi verso gruppi di immigrati è importante per l’idea che ho di me stesso/a’

Una seconda scala utilizzata è stata la Social Dominance Orientation scale (SDO-7; Hu et al., 2015) con cui si valuta l’orientamento individuale verso la gerarchia sociale e la dominanza tra gruppi. In sostanza, la SDO riflette quanto una persona sia favorevole o contraria alle disuguaglianze e alla dominanza di un gruppo sugli altri. In questo elaborato sono stati usati otto item, la totalità della scala ne contiene sedici, suddivisi in due sottodimensioni: *SDO-Dominance* (SDO-D) e *SDO-Egalitarianism* (SDO-E). La scala di risposta richiede di esprimere il grado di accordo o disaccordo con le affermazioni proposte e va da 1 (fortemente in disaccordo) a 7 (fortemente in accordo); un esempio:

‘Alcuni gruppi sono semplicemente inferiori rispetto ad altri’

Una terza scala ‘Talking’ rilevava le credenze circa i possibili effetti negativi del parlare di razzismo con i bambini, ovvero quanto gli adulti credano che il coinvolgere i bambini in discorsi circa le differenze tra gruppi etnico/razziali possa condurre ad accrescere l’attenzione dei bambini per il colore della pelle e i possibili atteggiamenti discriminatori; tuttavia, è bene precisare che questa scala non è stata validata. Questa scala contiene 5 item e la scala di risposta richiede di esprimere il grado di accordo o disaccordo con le affermazioni presentate, va da 1 (fortemente in disaccordo) a 7 (fortemente d’accordo). Un esempio:

‘Parlando ai bambini dell’esistenza di differenti gruppi etnici, si rischia di farli diventare razzisti’

Infine, per l’ultima parte del questionario è stata utilizzata la scala relativa all’Ideologia. Erano presenti 3 item per rilevare l’orientamento politico generale, quello relativo alle questioni economiche o sociale di un individuo, che può spaziare da posizioni conservatrici a progressiste, o da autoritarie a libertarie. La scala di risposta prevedeva uno slider nel quale orientare la propria posizione, gli estremi vanno da ‘più vicino alla sinistra’ a ‘più vicino alla destra’. Un esempio:

‘ Come considera il suo orientamento politico?’

Infine, veniva proposta una parte legata ai dati sociodemografici, nella quale è stato chiesto ai partecipanti di rispondere ad alcune domande riguardanti età, genere, occupazione lavorativa, nazionalità propria e del partner.

CAPITOLO 5

ANALISI FINALI

5.1 AFFIDABILITA' DELLE SCALE

La prima analisi che è stata effettuata riguarda la verifica dell'affidabilità delle scale utilizzate per misurare le variabili dipendenti attraverso il coefficiente alpha di Cronbach. Rispetto alle scale utilizzate si riportano i valori osservati per quanto riguarda l'alpha di Cronbach nonché i valori medi dei punteggi riassuntivi:

- Internal motivation to respond without prejudice (IMS): $\alpha = .788$
Questo risultato dimostra una buona coerenza interna. La media osservata è 5.24 con una deviazione standard di 1.2 (range 1 – 7).
- Social Dominance (SDO): $\alpha = .795$
Questo risultato dimostra una buona coerenza interna. La media era 2.03 con una deviazione standard di 1.03 (range 1 - 6,25).
- Effetti negativi del parlare di razzismo (talking): $\alpha = .933$
Si rileva una elevata coerenza interna. La media risulta 2.6 con una deviazione standard di 1.55 (range 1 - 7).
- Ideologia: $\alpha = .934$
Ottima coerenza interna. La media è 51.93, con una deviazione standard di 25.85 (range 0 – 100).

Tutte le analisi sono state effettuate con il programma SPSS (Statistical Package for the Social Sciences), uno dei software statistici più utilizzati per l'analisi di dati in ambito accademico e aziendale.

5.2 CONFRONTO TRA LE VARIABILI DEL QUESTIONARIO

Dopo aver verificato l'affidabilità delle scale utilizzate, i dati raccolti dai due gruppi di ricerca, genitori e non genitori, sono stati confrontati rispetto alle quattro scale (IMS, SDO, Talking, Ideologia). Come descritto nel capitolo precedente, l'obiettivo della ricerca era esplorare le credenze dei genitori riguardo a gruppi etnici diversi dal loro, e valutare se queste credenze influenzassero anche il loro pensiero sugli atteggiamenti interetnici del proprio figlio o di altri bambini. Il gruppo

dei non genitori è stato incluso per verificare l'esistenza di eventuali differenze significative rispetto ai genitori.

È stato condotto un "Independent Sample Test", che permette di determinare se esiste una differenza significativa tra le medie di due gruppi indipendenti.

Nessuna delle variabili (IMS, SDO, Talking, Ideologia) mostra una differenza statisticamente significativa tra i due gruppi, poiché tutti i p-value sono superiori a 0.05 e gli intervalli di confidenza includono lo 0. Il test di Levene per tutte le variabili mostra che le varianze tra i gruppi possono essere considerate uguali ($p > 0.05$), quindi i risultati con l'assunzione di varianze uguali sono validi.

Successivamente si è voluto osservare la correlazione di Pearson che misura la forza e la direzione di una relazione lineare tra due variabili. Nella tabella sotto riportata sono stati evidenziati in giallo i risultati significativi.

Correlations

		IMS	SDO	Talking	ideologia
IMS	Pearson Correlation	1	-.611**	-.287**	-.294**
	Sig. (2-tailed)		<.001	.002	.001
	N	115	115	115	115
SDO	Pearson Correlation	-.611**	1	.269**	.354**
	Sig. (2-tailed)	<.001		.004	<.001
	N	115	115	115	115
Talking	Pearson Correlation	-.287**	.269**	1	-.022
	Sig. (2-tailed)	.002	.004		.811
	N	115	115	115	115
ideologia	Pearson Correlation	-.294**	.354**	-.022	1
	Sig. (2-tailed)	.001	<.001	.811	
	N	115	115	115	115

Nota sulla significatività: I valori segnalati con ** indicano che la correlazione è statisticamente significativa al livello di confidenza del 99% ($p < 0.01$), quindi è molto improbabile che i risultati siano dovuti al caso.

La variabile della motivazione interna a rispondere senza pregiudizio (IMS) correla in modo significativo e negativo con la dominanza sociale (SDO) ($r = -0.611, p < .001$), dimostrando che un aumento della dominanza sociale SDO è associato ad una diminuzione della motivazione interna. La correlazione con la variabile che indica la volontà a parlare del razzismo (Talking) è anch'essa negativa e significativa ($r = -0.287; p = 0.002$). IMS correla in modo negativo anche con la variabile Ideologia ($r = -0.294; p = 0.001$).

La variabile relativa alla dominanza sociale (SDO) è correlata moderatamente ma in modo significativo e positivo con la variabile Talking ($r = 0.269, p = 0.004$). La correlazione risulta positiva e significativa anche con la variabile Ideologia ($r = 0.354, p < 0.001$).

Nessuna delle altre correlazioni risulta significativa.

5.3 ANALISI RISULTATI DEL GRUPPO DI RICERCA: GENITORI

Sono state innanzitutto calcolate 4 medie, in funzione del fatto che veniva richiesto ai genitori di prevedere le possibili risposte dei figli o degli altri bambini in generale, e della tipologia di target proposta, ovvero quando si trattava di scegliere tra 2 bambini o 2 adulti; un'osservazione di punteggi più bassi significa una previsione di preferenza per i target di pelle bianca. Su tali medie è stata condotta una analisi della varianza 2 (previsione: figli vs altri) x 2 (target: bambini vs adulti) con entrambi i fattori entro i partecipanti. Dall'analisi emerge un effetto significativo del soggetto di cui si devono prevedere le risposte, $F(1,45) = 6.66, p = .013$.

Come si può vedere dalle medie riportate di seguito, i rispondenti ritengono che il/la proprio/a figlio/a manifesti un minore ingroup bias rispetto agli altri bambini in generale. Vi è poi un effetto principale del tipo di target, $F(1,45) = 21.78, p < .001$. Infatti, la preferenza per un target bianco viene ritenuta essere maggiore quando sono coinvolti adulti, non vi è un effetto significativo di interazione.

Di seguito si riportano le medie, le prime due riguardano le risposte dei genitori pensando ai propri figli, le altre due invece pensando ad altri bambini nella stessa fascia di età.

Descriptive Statistics

	Mean	Std. Deviation	N
G_pref_figli_bambini	3.8696	.52899	46
G_pref_figli_adulti	3.4511	.83934	46
G_pref_altri_bambini	3.5761	.88171	46
G_pref_altri_adulti	3.2500	.80795	46

Le etichette descrivono:

- G_pref_figli_bambini (Preferenza dei figli circa i compagni di gioco bimbi)
- G_pref_figli_adulti (Preferenza dei figli per gli adulti in caso di necessità)
- G_pref_altri_bambini (Preferenza di altri bambini circa i compagni di gioco bimbi)
- G_pref_altri_adulti (Preferenza di altri bambini per gli adulti in caso di necessità)

In maniera interessante, dal confronto con il valore 4, solo in un caso non si osserva un effetto significativo

One-Sample Test

Test Value = 4

	t	df	Significance		Mean Difference	95% Confidence Interval of the Difference	
			One-Sided p	Two-Sided p		Lower	Upper
G_pref_figli_bambini	-1.672	45	.051	.101	-.13043	-.2875	.0267
G_pref_figli_adulti	-4.435	45	<.001	<.001	-.54891	-.7982	-.2997
G_pref_altri_bambini	-3.261	45	.001	.002	-.42391	-.6857	-.1621
G_pref_altri_adulti	-6.296	45	<.001	<.001	-.75000	-.9899	-.5101

Sono state analizzate le correlazioni tra le preferenze riportate appena sopra e le scale utilizzate per indagare le differenze individuali (IMS, SDO, Talking, Ideologia) descritte nel capitolo precedente.

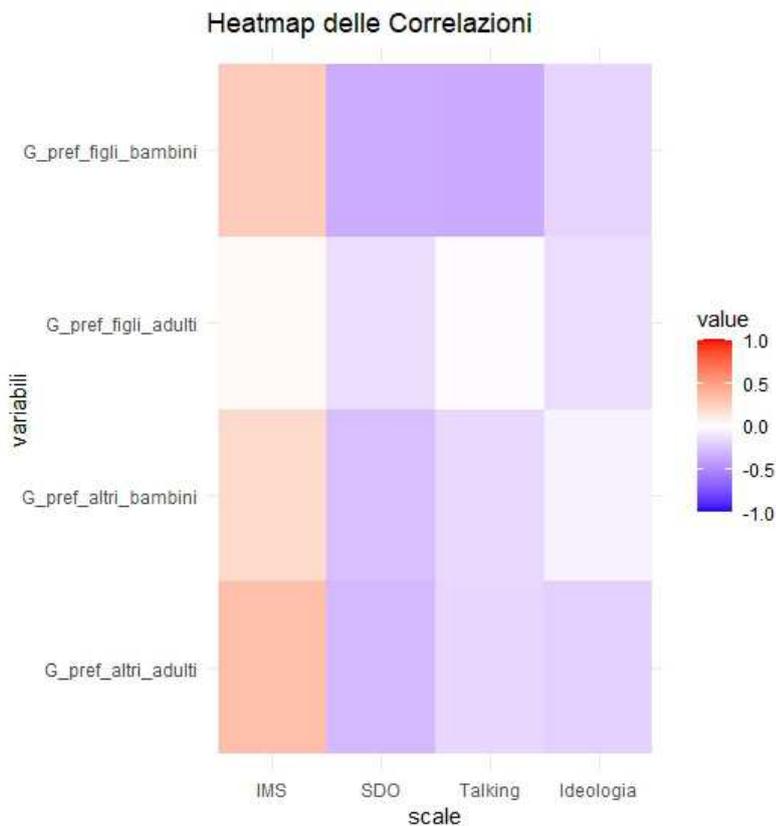
Correlations

		G_pref_figli_bambini	G_pref_figli_adulti	G_pref_altri_bambini	G_pref_altri_adulti
IMS	Pearson Correlation	.266	.026	.191	.331*
	Sig. (2-tailed)	.074	.866	.204	.025
	N	46	46	46	46
SDO	Pearson Correlation	-.358*	-.142	-.275	-.299*
	Sig. (2-tailed)	.014	.347	.064	.044
	N	46	46	46	46
Talking	Pearson Correlation	-.362*	-.016	-.160	-.168
	Sig. (2-tailed)	.013	.914	.289	.265
	N	46	46	46	46

*. Correlation is significant at the 0.05 level (2-tailed). **. Correlation is significant at the 0.01 level (2-tailed).

Dall'analisi sopra esposta, le scale SDO e Talking mostrano correlazioni negative significative con la variabile delle credenze dei genitori per i figli rispetto le preferenze che avrebbero nei confronti della scelta dei compagni di gioco, suggerendo che chi ha livelli più alti di orientamento alla dominanza sociale o di "Talking" crede che i propri figli sceglierebbero meno bambini con la pelle scura. La scala della (motivazione interna) IMS ha una correlazione positiva significativa con le credenze dei genitori rispetto alla scelta di altri bambini per adulti a cui chiedere aiuto, indicando che chi ha punteggi più alti in IMS tende a credere che i bambini preferirebbero maggiormente gli adulti con pelle nera. La scala SDO mostra inoltre una correlazione negativa significativa con le credenze dei genitori in merito alle preferenze degli altri bambini nella scelta dei compagni di gioco, indicando che chi ha punteggi più alti di SDO crede che anche altri bambini sceglierebbero meno bambini con la pelle scura. Le altre correlazioni non risultano significative, il che indica che non ci sono associazioni statisticamente rilevanti tra queste variabili e le preferenze. Questi risultati indicano che variabili psicologiche come IMS, SDO e Talking influenzano in modo diverso le preferenze per vari gruppi di età (figli/adulti, propri/altrui).

Per comprendere meglio i dati sopra riportati e le correlazioni si riporta il grafico:



Questo grafico è stato effettuato con il software R, utilizzando i pacchetti ggplot2 e reshape2.

5.4 ANALISI RISULTATI GRUPPO DI RICERCA: NON GENITORI

Sono state innanzitutto calcolate due medie. La prima media era ricavata dalle 4 risposte agli item nei quali era necessario scegliere tra 2 bambini quale sarebbe stata la scelta di un possibile compagno di giochi per un bambino immaginato nella fascia di età 2-5 anni; la seconda media deriva dalle risposte agli item nel quale erano coinvolti adulti e bisognava indicare quello che sarebbe stato l'adulto a cui i bambini avrebbero chiesto aiuto in caso di bisogno (punteggi più bassi significano una previsione di preferenza per il bianco). Le due medie sono state separatamente confrontate attraverso un t-test per campione unico con il valore 4 (assenza di preferenza per alcuno dei due target).

One-Sample Statistics

	N	Mean	Std. Deviation	Std. Error Mean
NG_pref_bambini	69	3.4312	.75718	.09115
NG_pref_adulti	69	3.2138	.80813	.09729

Nota: NG_pref_bambini: credenze dei non genitori in merito alla preferenza dei bambini come possibili compagni di gioco.

NG_pref_adulti: credenze dei non genitori in merito alle preferenze dei bambini per gli adulti a cui farebbero riferimento in caso di bisogno.

One-Sample Test

Test Value = 4

	t	df	Significance		Mean Difference	95% Confidence Interval of the Difference	
			One-Sided p	Two-Sided p		Lower	Upper
NG_pref_bambini	-6.240	68	<.001	<.001	-.56884	-.7507	-.3869
NG_pref_adulti	-8.082	68	<.001	<.001	-.78623	-.9804	-.5921

In entrambi i casi si osserva un effetto significativo, suggerendo che i rispondenti si aspettano che i bambini preferiscano target bianchi sia nel caso di adulti che bambini.

Successivamente si è indagato se la preferenza prevista per l'ingroup, ovvero per i target di pelle bianca, fosse più forte quando sono coinvolti adulti o bambini. A tal fine è stato condotto un t-test per campioni appaiati da cui emerge che il bias atteso è più forte nel caso di target adulti.

Paired Samples Test

	Paired Differences					t	df	Significance	
	Mean	Std. Deviation	Std. Error Mean	95% Confidence Interval of the Difference				One-Sided p	Two-Sided p
				Lower	Upper				
NG_pref_bambini - NG_pref_adulti	.21739	.80316	.09669	.02445	.41033	2.248	68	.014	.028

Nota: NG_pref_bambini: credenza dei non genitori in merito alla preferenza dei bambini per i compagni di gioco.

NG_pref_adulti: credenze dei non genitori in merito alle preferenze dei bambini per gli eventuali adulti a cui chiedere aiuto.

La tabella riportata di seguito mostra le correlazioni di Pearson tra le scale descritte in precedenza (i.e., IMS, SDO, Talking, e Ideologia) e le previsioni degli adulti non genitori circa le possibili scelte dei bambini:

-

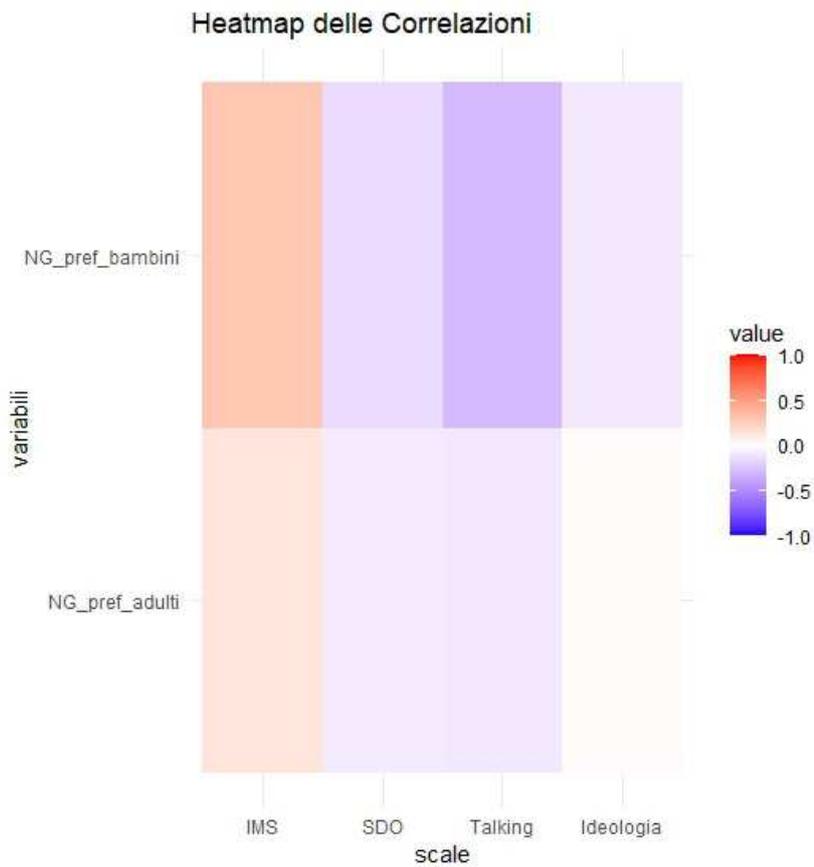
Correlations

		NG_pref_bambini	NG_pref_adulti
IMS	Pearson Correlation	.299*	.136
	Sig. (2-tailed)	.013	.266
	N	69	69
SDO	Pearson Correlation	-.150	-.085
	Sig. (2-tailed)	.219	.490
	N	69	69
Talking	Pearson Correlation	-.295*	-.094
	Sig. (2-tailed)	.014	.440
	N	69	69
ideologia	Pearson Correlation	-.093	.019
	Sig. (2-tailed)	.447	.874
	N	69	69

** . Correlation is significant at the 0.01 level (2-tailed).

* . Correlation is significant at the 0.05 level (2-tailed).

L'analisi dei risultati suggerisce che la scala della motivazione interna (IMS) ha una correlazione positiva significativa con le credenze dei non genitori circa le preferenze dei bambini verso compagni di gioco, suggerendo che chi ha punteggi più alti in IMS tende a prevedere che i bambini abbiano una maggiore preferenza per i bambini di pelle scura. La scala sulla Talking mostra una correlazione negativa significativa suggerendo che chi ha punteggi più alti in Talking tende a prevedere che i bambini a preferiscano meno i coetanei di pelle scura. Infine, la scala sulla dominanza sociale (SDO) e Ideologia non mostrano correlazioni significative né nelle situazioni in cui sono coinvolti bambini né in quelle in cui sono coinvolti adulti.



5.5 CONFRONTO TRA I GRUPPI DI RICERCA: PREVISIONI

Da un t-test per campioni indipendenti non emerge alcun effetto significativo.

Group Statistics

Ha figli o figlie nella fascia di età tra i 2 e i 6 anni?		N	Mean	Std. Deviation	Std. Error Mean
Tutti_altri_bambini	Si'	46	3.5761	.88171	.13000
	No	69	3.4312	.75718	.09115
Tutti_altri_adulti	Si'	46	3.2500	.80795	.11913
	No	69	3.2138	.80813	.09729

Independent Samples Test

			Levene's Test for Equality of Variances		t	df	Significance		95% Confidence Interval of the Difference	
			F	Sig.			One-Sided p	Two-Sided p	Lower	Upper
Tutti_altri_bambini	Equal variances assumed	.412	.522	.941	113	.174	.349	-.16018	.45004	
	Equal variances not assumed			.913	86.318	.182	.364	-.17069	.46054	
Tutti_altri_adulti	Equal variances assumed	.129	.720	.236	113	.407	.814	-.26850	.34096	
	Equal variances not assumed			.236	96.606	.407	.814	-.26904	.34151	

Successivamente sono state condotte analisi di correlazione tra le misure di differenza individuale e la previsione delle scelte fatte dai bambini in generale (quindi, non i figli), a prescindere dal fatto che i rispondenti fossero genitori o meno. I risultati sono riportati nella tabella sottostante.

Correlations

		Tutti_altri_bambini	Tutti_altri_adulti
IMS	Pearson Correlation	.256**	.200*
	Sig. (2-tailed)	.006	.032
	N	115	115
SDO	Pearson Correlation	-.205*	-.163
	Sig. (2-tailed)	.028	.082
	N	115	115
Talking	Pearson Correlation	-.245**	-.122

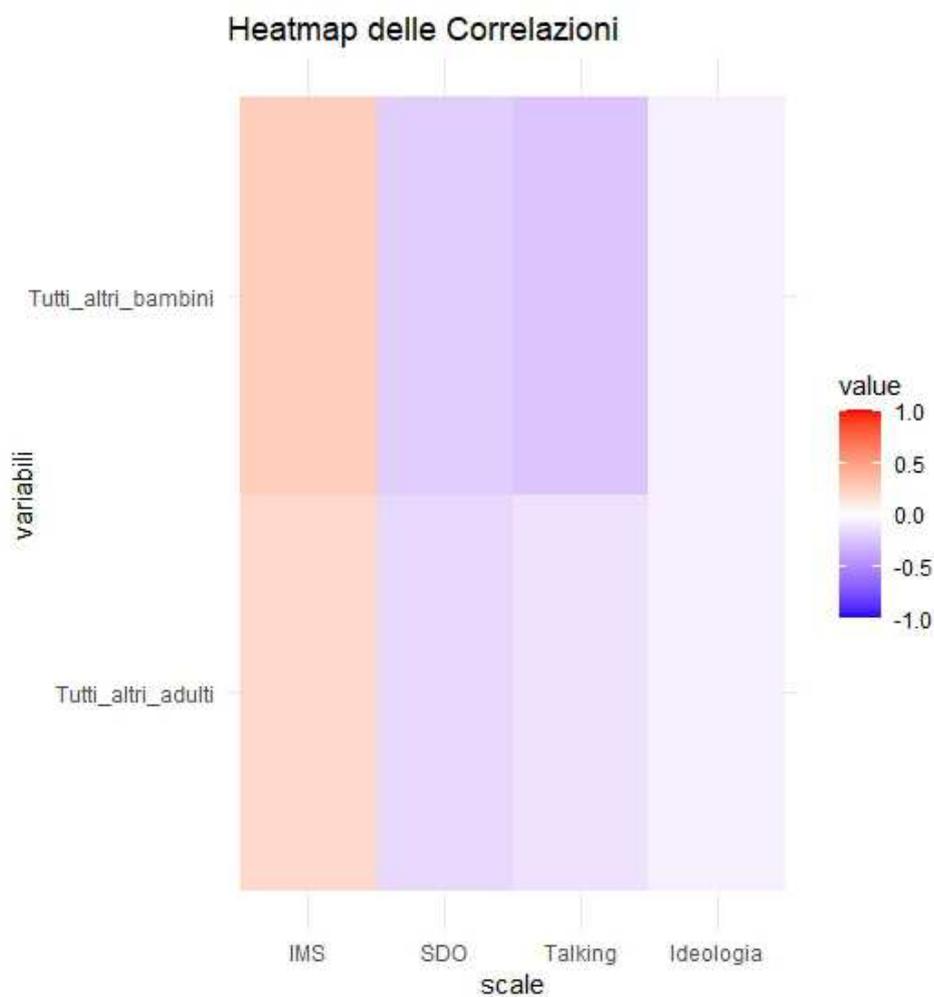
Sig. (2-tailed)	.008	.195
N	115	115
N	115	115

** . Correlation is significant at the 0.01 level (2-tailed).

* . Correlation is significant at the 0.05 level (2-tailed).

È da notare la correlazione con la scala della social dominance SDO, in quanto le persone con più alta tendenza alla dominanza sociale si aspettano che i bambini con maggior forza manifestino ingroup bias, in particolar modo negli scenari di scelta che coinvolgono coetanei. IMS è invece collegata ad una previsione di minore ingroup bias, sia nel caso di scenari di scelta che coinvolgono coetanei che adulti.

Il grafico mostra le correlazioni della tabella sopra riportata:



DISCUSSIONE RISULTATI E CONCLUSIONI

6.1 PUNTI DI FORZA DELLA RICERCA

Lo studio confronta due gruppi, genitori e non genitori, per comprendere se vi fossero differenze significative nelle loro percezioni e preferenze. La presente ricerca era primariamente volta ad indagare se i genitori prevedessero la presenza di pregiudizi e di una preferenza per l'ingroup da parte dei loro figli e di bambini in generale e in che modo aspetti motivazionali (e.g., IMS) e di visione del mondo (e.g., SDO, Ideologia) potessero essere collegate alle credenze circa la formazione di atteggiamenti interetnici nei bambini. Inoltre, si voleva osservare se ci fossero delle differenze significative con coloro che compilavano il questionario ma non avevano figli. I risultati più significativi si possono ritrovare nelle analisi delle medie: i genitori si aspetterebbero che i bambini manifestino ingroup bias (in modo più forte nella situazione in cui sono coinvolti adulti piuttosto che nei propri figli) e che nella previsione delle risposte dei bambini in generale non vi sono differenze tra genitori e non genitori. Quando si chiede ai genitori di prevedere il comportamento dei propri figli o di altri bambini, emerge che credono che i propri figli siano meno inclini a mostrare ingroup bias (preferenza per i target bianchi) rispetto agli altri bambini. Questo potrebbe indicare una maggiore fiducia da parte dei genitori nell'educazione dei propri figli rispetto alle questioni razziali. I non genitori invece tendono a prevedere un bias verso i target bianchi sia quando si tratta di bambini che di adulti, e il bias risulta maggiore nel caso degli adulti. L'uso di test indipendenti tra i gruppi permette di esplorarne differenze sottili. I risultati forniscono informazioni importanti sulle differenze individuali nelle preferenze per bambini e adulti, suggerendo che variabili come l'orientamento alla dominanza sociale e la motivazione a evitare il pregiudizio possono influenzare queste preferenze. Lo studio mostra come persone con un orientamento più forte verso la dominanza sociale (SDO) tendono a mostrare una minore motivazione interna a rispondere senza pregiudizio (IMS), come evidenziato dalla correlazione negativa tra queste due variabili; L'orientamento alla dominanza sociale (SDO) è associato a una maggiore resistenza nel parlare di razzismo (Talking), suggerendo che chi ha una mentalità più dominatrice potrebbe evitare discorsi che sfidano la gerarchia sociale. Gli individui con una maggiore motivazione a rispondere senza pregiudizio (IMS) tendono a prevedere che i bambini preferiranno adulti con la pelle scura, riflettendo un'aspettativa positiva rispetto alle interazioni interetniche. Lo studio dimostra che credenze e pregiudizi legati a variabili come la dominanza sociale, la motivazione interna e l'attitudine a discutere di razzismo influenzano la percezione degli adulti su come i bambini si comporterebbero in contesti interetnici. Inoltre, i dati suggeriscono che esistono differenze nelle previsioni di comportamento interetnico tra genitori e non

genitori, sebbene non sempre siano statisticamente significative. I dati raccolti suggeriscono che un'educazione mirata sui temi della diversità e dell'uguaglianza potrebbe essere efficace soprattutto nel contrastare la percezione e l'influenza del bias sociale nei bambini, poiché il bias sembra essere presente già in età molto giovane. Sulla base dei risultati descritti, sembra che le ipotesi dello studio siano state in buona parte rispettate, in generale; quindi, questo studio apre alla possibilità di indagare ulteriormente su come le dinamiche familiari e sociali influenzano la formazione delle percezioni di gruppo nei bambini e quali interventi potrebbero essere utili per favorire una maggiore inclusività sociale.

6.2 LIMITI E PROSPETTIVE FUTURE

Analizzando i risultati dello studio emergono anche dei limiti. I partecipanti allo studio sono stati 115, questo potrebbe non essere sufficientemente grande per rappresentare in modo adeguato la popolazione generale. Un campione di 115 partecipanti potrebbe non riflettere adeguatamente la variabilità di opinioni e atteggiamenti presenti in contesti più ampi, riducendo la generalizzabilità dei risultati, inoltre non è chiaro quanto il campione sia diversificato in termini di background socioeconomico, culturale ed etnico. Se il campione non fosse abbastanza rappresentativo di diverse categorie, i risultati potrebbero essere distorti e non riflettere le differenze tra vari gruppi demografici. Poiché lo studio si basa su questionari, c'è il rischio di bias di autoselezione. I partecipanti che scelgono di prendere parte allo studio potrebbero essere già più consapevoli o sensibili alle questioni legate al pregiudizio e al razzismo, il che potrebbe influenzare i risultati, riducendo la possibilità di osservare una gamma più ampia di atteggiamenti e possono portare a bias di desiderabilità sociale, in cui i partecipanti tendono a fornire risposte considerate socialmente accettabili piuttosto che quelle che riflettono veramente le loro credenze o comportamenti. Questo potrebbe essere particolarmente rilevante quando si trattano temi delicati come il razzismo e i pregiudizi. Le previsioni sui comportamenti dei bambini sono ipotetiche e basate su percezioni degli adulti, non su comportamenti reali osservati. Pertanto, le conclusioni potrebbero non riflettere accuratamente come i bambini si comportano effettivamente nei contesti sociali. Le previsioni fatte dai partecipanti potrebbero rispecchiare più i loro pregiudizi che i comportamenti reali dei bambini. Per affrontare questi limiti, studi futuri potrebbero aumentare la dimensione del campione e garantire una maggiore diversificazione demografica, utilizzare metodi di osservazione diretta del comportamento dei bambini in situazioni sociali reali, implementare questionari più articolati per ridurre il bias di desiderabilità sociale, controllare meglio le variabili confondenti e includere analisi che permettano di comprendere più a fondo la relazione causale tra le variabili in gioco. Questi miglioramenti permetterebbero di ottenere risultati più robusti e generalizzabili. Alla fine di questo studio è opportuno individuare alcuni spunti per prossimi studi interessanti. Uno studio che segua genitori e

bambini nel tempo potrebbe aiutare a comprendere meglio come le credenze e i pregiudizi genitoriali influenzino lo sviluppo delle attitudini interetniche nei bambini. Studi futuri potrebbero esplorare come i comportamenti osservati nei figli evolvono in relazione alle credenze dei genitori, si potrebbe indagare se ci siano differenze significative nei pregiudizi tra madri e padri, o tra genitori con diversi background culturali e socioeconomici, per capire meglio come fattori esterni influiscano sulle credenze interetniche trasmesse ai figli. Uno studio longitudinale potrebbe seguire bambini e genitori nel corso degli anni per osservare come le credenze e i pregiudizi dei genitori influenzano lo sviluppo delle attitudini interetniche nei bambini. Questo tipo di studio permetterebbe di analizzare i cambiamenti nelle attitudini nel tempo e di identificare eventuali fasi critiche di sviluppo in cui si formano i pregiudizi ed esplorare in che modo i pregiudizi si trasmettono da una generazione all'altra potrebbe chiarire se e come i pregiudizi dei genitori influenzano non solo i loro figli, ma anche generazioni successive. Gli studi futuri potrebbero osservare direttamente le interazioni interetniche dei bambini in contesti reali (scuole, parchi giochi, attività extracurricolari) per confrontare i comportamenti osservati con le previsioni fatte dai genitori; ciò aiuterebbe a colmare il divario tra previsioni e comportamento reale. È possibile studiare come l'esposizione a contesti scolastici multietnici influisce sulle credenze e sui comportamenti interetnici sia dei bambini che dei genitori. Un confronto tra scuole con diversa composizione etnica potrebbe fornire informazioni utili su come l'ambiente scolastico contribuisce alla formazione dei pregiudizi.

CONCLUSIONI E RINGRAZIAMENTI

Questa tesi è frutto di mesi di lavoro e ricerche, nata da un interesse per il mondo dell'età evolutiva, il quale incontra la psicologia sociale e il tema del pregiudizio etnico. Essere insegnante presso una scuola dell'infanzia, ha aiutato molto nella realizzazione di questo elaborato, non solo per comprendere i risultati della ricerca ma anche per entrare a fondo nello studio e capirne le basi. Si ritiene opportuno continuare le ricerche su questo tema per ottenere maggiori riscontri e approfondire gli aspetti che non sono stati analizzati sufficientemente in questo studio. Vorrei iniziare i ringraziamenti dedicando un pensiero speciale alla mia famiglia, che con l'amore incondizionato, il supporto costante e la pazienza infinita mi ha sempre sostenuto in ogni momento di questo percorso, nonostante la strada turbolenta che mi ha accompagnato durante questi due anni. Michael, che con il suo amore, la sua pazienza e il suo sostegno è stato una presenza costante in ogni passo di questo percorso merita un grande grazie. Il tuo affetto mi ha dato la forza di affrontare anche i momenti più difficili, e la tua fiducia, mi ha spinto a non mollare mai. Hai sempre creduto in me, non mi ha mai fatto pesare il fatto di essere stata in difficoltà, essere al mio fianco non è facile ma tu hai reso il tutto più bello e colorato, sei davvero importante e sono io orgogliosa di te, grazie per avermi accompagnata in questo cammino con tutto il tuo cuore. Un sincero ringraziamento va anche al mio lavoro, ai miei bambini, a tutti coloro che ne fanno parte, per avermi permesso di crescere non solo professionalmente, ma anche personalmente, grazie per avermi aiutato a concludere serenamente questo percorso, nonostante le mie assenze per svolgere il tirocinio. Un grazie va alla mia collega Valeria, che è stata una compagna preziosa in questo viaggio, condividendo con me fatiche e successi, e offrendo sempre una parola di incoraggiamento. Un grazie di cuore va ai miei amici, che hanno portato leggerezza e gioia in momenti difficili, ricordandomi sempre l'importanza di avere delle persone su cui contare. Avete reso questo cammino più dolce e sopportabile con la vostra presenza, e il vostro affetto soprattutto perché mi ricordate ogni giorno che sono la vostra 'psicologa di fiducia' e un po' 'la psicologa di tutti'. Mi dispiace se ho colorato la vostra vita con la mia follia ma ricordatevi sempre di me in futuro perché la follia che avrete nel vostro cuore adesso è anche merito mio, parlerò di voi alla mia famiglia un giorno e gli racconterò che la mamma era un po' pazza ma in fondo era solo una psicologa, i suoi amici sono diventati i suoi primi utenti e diciamo che siamo diventati insieme un bel capolavoro. Infine, ringrazio me stessa, per tutta la forza che ho trovato, per tutte le volte che sono caduta e mi sono rialzata, per l'ansia e la paura, per aver saputo cambiare strada, quando mi ero persa, per aver ritrovato la vera me, rimasta in un angolo a tremare, dandole un nuovo inizio e la forza di correre il rischio per ciò che si vuole davvero.

BIBLIOGRAFIA

- Aboud, F. E. (1988). *Children and prejudice*. Blackwell Publishers.
- Aboud, F. E. (2008). *A social-cognitive developmental theory of prejudice*. In S. M. Quintana & C. McKown (Eds.), *Handbook of race, racism, and the developing child* (pp. 55-71). Wiley.
- Aboud, F. E., & Amato, M. (2001). Developmental and socialization influences on intergroup bias. In R. Brown & S. L. Gaertner (Eds.), *Blackwell handbook of social psychology: Intergroup processes* (pp. 65-85). Blackwell Publishers.
- Aboud, F. E., & Amato, M. (2001). Developmental aspects of intergroup bias: From in-group favoritism to out-group prejudice. *European Review of Social Psychology*, 12(1), 139–181. <https://doi.org/10.1080/14792772143000068>
- Aboud, F. E., & Doyle, A. B. (1996). Parental and peer influences on children's racial attitudes. *International Journal of Intercultural Relations*, 20(3-4), 371-383. [https://doi.org/10.1016/0147-1767\(96\)00024-7](https://doi.org/10.1016/0147-1767(96)00024-7)
- Allport, G. W. (1954). *The nature of prejudice*. Addison-Wesley.
- Armstrong, K. (2014). *Fields of blood: Religion and the history of violence*. Knopf.
- Aronson, E., & Patnoe, S. (2011). *Cooperation in the classroom: The jigsaw method* (3rd ed.). Pinter & Martin.
- Bandura, A. (1977). *Social learning theory*. Prentice-Hall.
- Bandura, A., Ross, D., & Ross, S. A. (1961). Transmission of aggression through imitation of aggressive models. *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 63(3), 575-582. <https://doi.org/10.1037/h0045925>
- Banks, J. A. (2004). *Handbook of research on multicultural education* (2nd ed.). Jossey-Bass.
- Banks, J. A. (2004). *Teaching for social justice, diversity, and citizenship in a global world*. Educational Forum, 68(4), 296-305. <https://doi.org/10.1080/00131720408984645>
- Baron, R. A., & Branscombe, N. R. (2011). *Social psychology*. Pearson.
- Bigler, R. S., & Liben, L. S. (2007). Developmental intergroup theory: Explaining and reducing children's social stereotyping and prejudice. *Current Directions in Psychological Science*, 16(3), 162–166. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8721.2007.00496.x>
- Bigler, R. S., Brown, C. S., & Markell, M. (2001). When groups are not created equal: Effects of group status on the formation of intergroup attitudes in children. *Child Development*, 72(5), 1151-1162. <https://doi.org/10.1111/1467-8624.00339>
- Castelli, L., Zogmaister, C., & Tomelleri, S. (2009). The transmission of racial attitudes within the family. *Developmental Psychology*, 45(2), 586–591. <https://doi.org/10.1037/a0014619>

- Chazan, M. (1997). *World prehistory and archaeology: Pathways through time*. Addison-Wesley.
- Chazan, R. (1997). *Medieval stereotypes and modern antisemitism*. University of California Press.
- Crepet, P. (2006). *I giorni dell'ira: Storie di matricidi e di infanticidi*. Mondadori.
- Degner, J., & Dalege, J. (2013). The apple does not fall far from the tree, or does it? A meta-analysis of parent–child similarity in intergroup attitudes. *Psychological Bulletin*, 139(6), 1270–1304. <https://doi.org/10.1037/a0031436>
- Eisenberg, N., & Lennon, R. (1983). Sex differences in empathy and related capacities. *Psychological Bulletin*, 94(1), 100–131. <https://doi.org/10.1037/0033-2909.94.1.100>
- Eisenberg, N., & Spinrad, T. L. (2014). *Multidimensionality of prosocial behavior: Rethinking the conceptualization and development of prosocial behavior*. *Annual Review of Psychology*, 65, 259-284. <https://doi.org/10.1146/annurev-psych-010213-115057>
- Entman, R. M. (1994). *Representation and reality in the portrayal of Blacks on network television news*. *Journalism Quarterly*, 71(3), 509-520. <https://doi.org/10.1177/107769909407100302>
- Epstein, J. L. (2001). *School, family, and community partnerships: Preparing educators and improving schools*. Westview Press.
- Fiske, S. T., & Glick, P. (1995). Ambivalent sexism. *Psychology of Women Quarterly*, 19(3), 341–361. <https://doi.org/10.1111/j.1471-6402.1995.tb00080.x>
- Fiske, S. T., & Taylor, S. E. (1991). *Social cognition*. McGraw-Hill.
- Fredrickson, B. L. (2002). *Positive emotions*. In C. R. Snyder & S. J. Lopez (Eds.), *Handbook of positive psychology* (pp. 120-134). Oxford University Press.
- Fredrickson, G. M. (2002). *Racism: A short history*. Princeton University Press.
- Gay, G. (2010). *Culturally responsive teaching: Theory, research, and practice* (2nd ed.). Teachers College Press.
- Greenwald, A. G., McGhee, D. E., & Schwartz, J. L. K. (1998). Measuring individual differences in implicit cognition: The implicit association test. *Journal of Personality and Social Psychology*, 74(6), 1464–1480. <https://doi.org/10.1037/0022-3514.74.6.1464>
- Grusec, J. E., & Hastings, P. D. (Eds.). (2007). *Handbook of socialization: Theory and research*. Guilford Press.
- Hall, S. (1997). The spectacle of the 'Other'. In S. Hall (Ed.), *Representation: Cultural representations and signifying practices* (pp. 223-290). Sage Publications.
- Hilberg, R. (1985). *The destruction of the European Jews* (Rev. ed.). Holmes & Meier.

- Hu, T., Borenstein, M., & Zhang, Q. (2015). Social dominance orientation scale: Validation and extension among Chinese college students. *Asian Journal of Social Psychology*, 18(4), 246-253. <https://doi.org/10.1111/ajsp.12091>
- Katz, P. A., & Kofkin, J. A. (1997). Race, gender, and young children. In S. S. Luthar, J. A. Burack, D. Cicchetti, & J. R. Weisz (Eds.), *Developmental psychopathology: Perspectives on adjustment, risk, and disorder* (pp. 51-74). Cambridge University Press.
- Levine, M., Prosser, A., Evans, D., & Reicher, S. (2005). Identity and emergency intervention: How social group membership and inclusiveness of group boundaries shape helping behavior. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 31(4), 443-453. <https://doi.org/10.1177/0146167204271651>
- McConahay, J. B. (1986). Modern racism, ambivalence, and the modern racism scale. In J. F. Dovidio & S. L. Gaertner (Eds.), *Prejudice, discrimination, and racism* (pp. 91–125). Academic Press.
- Nesdale, D., & Flesser, D. (2001). Social identity and the development of children's group attitudes. *Child Development*, 72(2), 506-517. <https://doi.org/10.1111/1467-8624.00293>
- Noguera, P. A. (2003). Schools, prisons, and social implications of punishment: Rethinking disciplinary practices. *Theory Into Practice*, 42(4), 341-350. https://doi.org/10.1207/s15430421tip4204_12
- Paluck, E. L., & Green, D. P. (2009). Prejudice reduction: What works? A review and assessment of research and practice. *Annual Review of Psychology*, 60, 339-367. <https://doi.org/10.1146/annurev.psych.60.110707.163607>
- Paradies, Y., Ben, J., Denson, N., Elias, A., Priest, N., Pieterse, A., ... & Gee, G. (2015). Racism as a determinant of health: A systematic review and meta-analysis. *PLOS ONE*, 10(9), e0138511. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0138511>
- Perry, S. P., Skinner, A. L., & Abaied, J. L. (2019). Bias awareness predicts color-conscious racial socialization methods among White parents. *Journal of Social Issues*, 75(4), 1035-1056. <https://doi.org/10.1111/josi.12348>
- Perry, S. P., Skinner, A. L., Abaied, J. L., Waters, S. F., & Sommers, S. R. (2021). Parents' racial socialization practices and the development of Black children's racial biases. *Journal of Cognition and Development*, 22(1), 60-83. <https://doi.org/10.1080/15248372.2020.1852234>
- Pettigrew, T. F. (1958). The measurement and correlates of category width as a cognitive variable. *Journal of Personality*, 26(4), 532-544. <https://doi.org/10.1111/j.1467-6494.1958.tb01549.x>
- Pettigrew, T. F., & Tropp, L. R. (2006). A meta-analytic test of intergroup contact theory. *Journal of Personality and Social Psychology*, 90(5), 751–783. <https://doi.org/10.1037/0022-3514.90.5.751>
- Plant, E. A., & Devine, P. G. (1998). Internal and external motivation to respond without prejudice. *Journal of Personality and Social Psychology*, 75(3), 811-832. <https://doi.org/10.1037/0022-3514.75.3.811>

- Quintana, S. M. (1998). Children's developmental understanding of ethnicity and race. *Applied & Preventive Psychology*, 7(1), 27-45. [https://doi.org/10.1016/S0962-1849\(98\)80020-6](https://doi.org/10.1016/S0962-1849(98)80020-6)
- Sherif, M. (1954). Superordinate goals in the reduction of intergroup conflict: A field experiment. *American Journal of Sociology*, 60(4), 349–356. <https://doi.org/10.1086/221584>
- Smith, E. R. (1998). *Social identity and social emotions: Toward new conceptualizations of prejudice*. In S. T. Fiske & M. A. Hogg (Eds.), *Social identity and social cognition* (pp. 183-196). Blackwell.
- Smith, E. R. (2002). *Social psychology* (2nd ed.). Psychology Press.
- Smith, J. Z. (1998). *Relating religion: Essays in the study of religion*. University of Chicago Press.
- Smith, M. L. (2002). *Human societies: An introduction to macrosociology*. McGraw-Hill.
- Stevenson, H. W., & Lee, S. (1996). The academic achievement of Chinese students. In M. H. Bond (Ed.), *The handbook of Chinese psychology* (pp. 124-142). Oxford University Press.
- Sullivan, K. R., Wilton, L. S., & Apfelbaum, E. P. (2021). Adults delay conversations about race because they underestimate children's processing of race. *Journal of Experimental Psychology: General*, 150(2), 395-409. <https://doi.org/10.1037/xge0000839>
- Tajfel, H. (1981). *Human groups and social categories: Studies in social psychology*. Cambridge University Press.
- Tajfel, H., & Turner, J. C. (1979). An integrative theory of intergroup conflict. In W. G. Austin & S. Worchel (Eds.), *The social psychology of intergroup relations* (pp. 33–47). Brooks-Cole.
- Tajfel, H., & Turner, J. C. (1986). The social identity theory of intergroup behavior. In S. Worchel & W. G. Austin (Eds.), *Psychology of intergroup relations* (pp. 7-24). Nelson-Hall.
- Tajfel, H., Billig, M. G., Bundy, R. P., & Flament, C. (1971). Social categorization and intergroup behaviour. *European Journal of Social Psychology*, 1(2), 149-178. <https://doi.org/10.1002/ejsp.2420010202>
- Thorne, B. (1993). *Gender play: Girls and boys in school*. Rutgers University Press.
- Tomasello, M. (2016). *A natural history of human morality*. Harvard University Press.
- Turner, J. C., Hogg, M. A., Oakes, P. J., Reicher, S. D., & Wetherell, M. S. (1987). *Rediscovering the social group: A self-categorization theory*. Blackwell.
- Underwood, M. K. (2003). *Social aggression among girls*. Guilford Press..
- Ward, L. M. (2004). Wading through stereotypes: Positive and negative associations between media use and Black adolescents' conceptions of self. *Developmental Psychology*, 40(2), 284-294. <https://doi.org/10.1037/0012-1649.40.2.284>

- Williams, D. R., & Mohammed, S. A. (2009). Discrimination and racial disparities in health: Evidence and needed research. *Journal of Behavioral Medicine*, 32(1), 20-47. <https://doi.org/10.1007/s10865-008-9185->
- Wu, M., Sienia Sanchez, A., & Perry, S. P. (2022). Examining the role of parental racial socialization in children's identity and bias development. *Child Development Perspectives*, 16(1), 40-46. <https://doi.org/10.1111/cdep.12461>